

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 4 Maggio 1879.

N° 70.

I REPUBBLICANI IN ITALIA.

Ciò che colpisce alla prima nel documento firmato il 26 aprile scorso dal gen. Garibaldi per conto di un comitato di repubblicani, è il vederli dominare le caratteristiche medesime dell'attività politica di quella generazione d'uomini cui appartengono i principali fra gli ispiratori del documento stesso, e coloro nelle cui mani è stato ed è tuttora il governo del nostro paese. Danno l'idea di soldati diventati ad un tratto agricoltori, con idee poco precise intorno all'epoca della semina e del raccolto, e che volessero applicare un trattato di strategia alla coltura della terra. Pieni delle tradizioni dei tempi eroici nei quali prima, anzi unica quistione d'interesse generale, era combattere i Tedeschi e i Principi che li rappresentavano, ad ogni problema politico e sociale che si presenta, stringono istintivamente i ranghi, cercano un nemico da combattere e sono in ordine di battaglia prima ancora d'essersi potuti render conto del lungo, difficile, faticoso e minuto lavoro di indagini, di osservazioni, di analisi paziente e spassionata necessario per giungere ad una soluzione pratica del problema stesso. Esaurito lo scopo chiaro e determinato dell'unità e dell'indipendenza, essi hanno trovato innanzi a sé come un vuoto. Educati alla lotta più che allo studio dei fatti sociali, il fine da ottenersi colla vittoria è per loro qualcosa di brillante o sonoro, ma indeterminato. È una bandiera, una fanfara guerresca. Così vediamo in Parlamento gl'interessi generali della nazione lasciati da parte e subordinati al laborioso ed effimero formarsi di partiti e di gruppi. Così vediamo negli uomini per conto dei quali è stato pubblicato il manifesto firmato dal generale Garibaldi, apparire una certa attitudine ad unirsi ed ordinarsi per la battaglia, ma nel medesimo tempo una straordinaria indeterminatezza d'idee tanto sulle riforme e sui provvedimenti che la battaglia deve esser mezzo a conseguire, quanto anche sulla loro indole generale e sulle condizioni di fatto più essenziali per poterne solamente iniziare l'attuazione.

Il gruppo annunzia come un gran passo verso il successo finale, la formazione del fascio democratico. Però « ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine... ecc. » In altri termini, ogni scuola continuerà a propugnare e a procurare il conseguimento di riforme o mutamenti pratici diversi dalle altre. E risulterebbe evidente da queste parole che « l'ordine d'idee e di fini comuni » in cui le « varie scuole sonosi collegate » consiste solamente nella comunanza e nell'unione a combattere, astrazione fatta da qualunque riforma positiva, quand'anche il documento stesso non annunziasse che le varie scuole « convennero nell'adozione dell'istesso metodo di apostolato. » Basterebbe pertanto questo modo di sentire e di vedere a dimostrare come gli uomini che hanno emanato il documento in discorso partecipino colla maggioranza della generazione che ci governa nella confusione e nella indeterminatezza delle idee per tutto ciò che non è la parte formale della politica, ma che concerne il miglioramento effettivo delle condizioni della nazione, quando ciò non risultasse nella parte positiva del programma contenuto nel documento stesso: « la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, il meno aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, la giustizia sociale, la libertà invio-

labile. » Sarebbe stato difficile parlare in modo più generico o meno compromettente riguardo alla ulteriore scelta dei provvedimenti pratici per venire all'attuazione. Nè di tale indeterminatezza può essere cagione la cura di rimanere entro i limiti della legalità, poichè tutte le riforme possibili comprese in quel programma rimangono entro i limiti dello Statuto. I concetti sono vaghi nel programma perchè lo sono nelle menti degli ispiratori. È probabile inoltre che questa indeterminatezza sia stata accresciuta ad arte allo scopo di togliere per il momento occasioni a discussioni e dissidi fra le varie scuole del fascio; e ciò provverebbe più che mai come nelle menti degli ispiratori del manifesto il concetto chiaro, immediato, pratico, sia quello di una organizzazione militante, la quale diventa quasi fine a sè stessa: mentre rimane lontana e confusa l'idea degli scopi ultimi da ottenersi per mezzo della medesima, a vantaggio delle popolazioni. Evidentemente, gl'ispiratori del proclama non hanno avuto agio di formarsi un'idea dei bisogni politici, economici e morali del paese, studiando il paese stesso: sono dottrinari nel medesimo modo e per le medesime cagioni che coloro di cui si dichiarano avversari; e la sola differenza fra le due specie di dottrinarismi sta in questo, che sono stati tratti da libri i quali portavano titoli diversi.

Quando i compilatori del manifesto avessero trionfato, non avrebbe vinto un programma di riforme pratiche, ma semplicemente un gruppo di persone, che, ottenuta la vittoria col mutamento di forma cui aspirano, sarebbero fatalmente ridotte ad avere per iscopo della loro attività, non l'attuazione di certi dati provvedimenti il cui concetto preciso non esiste nelle loro menti, ma il mantenimento nelle proprie mani del sopravvento ottenuto colla vittoria medesima. E per quanto i vincitori desiderassero sinceramente, in perfetta buona fede, usare questo sopravvento a migliorare le condizioni del paese, il concetto del modo di attuare questo miglioramento è così vago che rimarrebbe come in una penombra, ed a una certa distanza; mentre s'imporrebbe ad essi immediatamente il bisogno giornaliero del partito: la necessità cioè di rimaner compatti quale associazione di persone. Quel partito, quando fosse al potere, parteciperebbe dunque di tutti i caratteri essenziali dei partiti che hanno governato fino adesso; avrebbe per fine immediato e urgente il mantenere unite le persone che lo compongono, all'infuori dello scopo politico, sociale, amministrativo che, prima di ottenersi, avrebbe ancora da essere determinato: e manterrebbe necessariamente questa unione per mezzo delle transazioni cui sarebbe costretto di fronte ai suoi singoli componenti. Quel sentimento che nasce fatalmente in ciascuno dei membri di un partito che non è dominato e, per così dire, posseduto dal concetto di uno scopo immediato d'interesse generale; il sentimento cioè del diritto di veder l'influenza del proprio gruppo adoperata al proprio vantaggio personale, farebbe seguire a cotesto gruppo le tradizioni di quelli che si sono alternati fino adesso al potere: ne farebbe una associazione d'interessi personali e locali. La venuta dei repubblicani al potere farebbe sentire al paese la medesima disillusione che esso sentì colla vittoria della Sinistra, e per le medesime cagioni. Come la Destra, come la Sinistra, il partito democratico rappresenterebbe una minoranza, gl'interessi di una borghesia ristretta.

Ma malgrado la sua incapacità per mutare l'indirizzo del

paese e migliorarne le condizioni, esso può giovare molto all'Italia. La forza dei partiti che sono esclusivamente di opposizione sta in questo: che essi guadagnano l'alleanza di coloro che soffrono dall'ordine di cose stabilito, senza aver bisogno di dimostrare che sarebbero capaci di rimediare alle loro sofferenze. Difatti, nel documento di cui parliamo, è espressa la speranza che « una moltitudine di cittadini egregi che assistono sfiduciati e increduli al governo delle minorità le quali si succedettero e si esaurirono durante venti anni, s'aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere. » Ecco la parte di quel documento che merita l'attenzione e le meditazioni dei nostri uomini di stato di ogni partito. Certo, il partito repubblicano renderebbe un gran servizio al paese se, incutendo un terrore salutare ai nostri governanti, risvegliasse in essi il pensiero che l'arte di governo non ha per iscopo principale la strategia dei partiti e la formazione dei gruppi, e che all'infuori di 508 deputati vi sono in Italia 26 milioni d'italiani. * Gli interessi legittimi della maggioranza di questi 26 milioni, di quella parte di essi che produce la ricchezza e costituisce la forza d'Italia, non sono tenuti di conto, non sono rappresentati; le sue sofferenze la rendono per lo meno indifferente per non dire ostile al mantenimento dell'ordine di cose esistente. Pensino coloro i quali governano l'Italia che questa maggioranza si rivolgerà sempre a chi farà ad essa sperare un sollievo alle sue sofferenze. E giacchè non basta il sentimento dell'utile generale, giovi ad essi il timore di vedere altri occupare il loro posto per indurli a prenderne in mano l'interesse **; ad assicurarne sinceramente la rappresentanza; a non mascherare con la pomposa pretesa di avere raggiunto questo scopo provvedimenti che, come l'attuale progetto di riforma elettorale, non sono altro che furbie piccine e miserabili intese ad assicurare il successo a poche ambizioni e agli interessi dominanti, cuoprendo il paese con una vasta rete di camorre. ***

LA RIFORMA

DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

La nuova proposta di legge presentata dal 3° ministero Depretis per la riforma della legge elettorale politica tende evidentemente nei suoi effetti pratici ad un solo fine; quello di accrescere ancora più l'attuale preponderanza dell'elemento cittadino sull'elemento campagnuolo in Italia, preponderanza che già ora è causa di gravi danni al nostro paese, e che ogni giorno accumula nuovi pericoli per l'avvenire. Questo nostro giudizio non parrà troppo reciso ed assoluto a chi scorra i 99 articoli della legge, tenendosi dinanzi agli occhi della mente le condizioni sociali di fatto che esistono nelle varie regioni d'Italia. Rimettendo ad altra occasione il rilevare alcuni non lievi difetti pratici che presenta la redazione di vari articoli per altri riguardi che non sian quelli che ora ci occupano, esamineremo brevemente quali sono le disposizioni principali tendenti ad allargare il voto della piccola borghesia cittadina, e quali le disposizioni che il Ministro dice di avere a quelle contrapposte in beneficio dell'interesse agricolo.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 6, pag. 87, *Dove andiamo?* Vol. I n. 8 pag. 125 *Ammonizioni e il domicilio coatto*. Vol. II, n. 23 pag. 385, *Reprimere e prevenire*, ecc. ecc.

** V. *Rassegna*, vol. I, n. 2, pag. 18, *Le opere pie e la miseria*, vol. I, p. 485. *Il Socialismo in Italia*, vol. II, p. 313, *Una questione sociale a Carrara*, vol. II, p. 185, *La questione sociale in Italia*, vol. III, p. 1, *La questione sociale*, vol. III, p. 273, *La stampa e la questione sociale in Italia*, vol. III, p. 124, *Lavori pubblici e le classi operaie*, ecc. ecc.

*** V. *Rassegna*, vol. III, n. 58 pag. 107 *Il suffragio universale*, vol. I n. 22 pag. 405 *Lo scrutinio di lista*, e qui sotto *La riforma della legge elettorale politica*.

Con l'art. 2, § 4 verrebbe concesso il voto politico « a tutti gl'impiegati civili e militari in attività di servizio o che godono una pensione di riposo, dello Stato, della R. Casa, degli uffici del Parlamento, dei RR. Ordini equestri, delle provincie, dei comuni, delle società *scientifiche, letterarie, artistiche*, delle opere pie, degl'istituti di credito, di commercio, d'industria, delle Casse di risparmio, delle Banche popolari, delle società ferroviarie, di assicurazione, di navigazione, delle società anonime ed in accomandita per azioni, e i capi direttori d'un opificio o stabilimento industriale qualunque, purchè questo abbia a costante giornaliero servizio almeno dieci lavoratori. Sono considerati impiegati coloro che almeno da sei mesi, per l'opera che prestano, ricevono un assegnamento dalle rispettive amministrazioni ».

Non ci fermeremo a rilevare quale e quanta facilità offre nelle città questo articolo allo estendere a piacere il numero degli elettori. Chi sa qual razza di società letterarie e scientifiche esistono in Italia, in alcune delle quali con 10 lire si ha una medaglia d'oro e un certificato di benemerenza, può figurarsi come, creando degl'impiegati a una lira l'anno di assegnamento si possano da cotale Società organizzare delle grandi fabbriche di elettori a buon prezzo. Ma anche supponendo che siffatte frodi non si verificchino, è facile il comprendere come questo articolo di legge allarghi in grande misura l'elettorato nelle città, mentre lascia intatte le campagne.

Il § 7 dello stesso art. dà il voto a tutti coloro che hanno superato l'esame del primo anno in un istituto o scuola di grado secondario, qualunque si sia; e il § 8 a coloro che hanno superato l'esame della quarta elementare. Or bene: classi di quarta elementare non esistono che nei capoluoghi di una certa importanza *, e anche se esistessero in tutti i comuni, non potrebbero essere usufruite che dai cittadini, perchè per gli agricoltori è già molto se possono con gran sacrificio delle famiglie far frequentare ai fanciulli le due classi inferiori. Lo stesso si dica, e a maggior ragione, per il primo anno delle scuole secondarie; onde il contingente annuo di 33,000, corrispondente a quello degli alunni di queste diverse classi che l'onor. Ministro calcola come il *minimum* che dovrà per titolo di capacità ingrossare il numero degli elettori, sarà tolto esclusivamente dalla classe cittadina.

Anche il § 9 ha una eguale tendenza in quanto, concedendo l'elettorato sulla base del fitto annuo pagato, dà agli esercenti commerci, arti o industrie la facoltà di cumulare insieme il valore locativo della casa d'abitazione, degli opifici, dei magazzini e delle botteghe. E, sebbene in minor grado, lo stesso § 12 che accorda il voto secondo il solo criterio del fitto di abitazione, dà la prevalenza all'elemento cittadino, in quanto i fitti sono naturalmente assai più alti nelle borgate e nei paesi che non nella campagna. **

Come contrappeso a queste disposizioni che allargano di tanto l'elettorato cittadino, non abbiamo che i §§ 10 e 11 dell'articolo 2°; poichè il requisito del censo (§ 14) rimane,

* Di 8300 comuni soli 1520 hanno le classi superiori, ma di questi 1520 parecchi hanno la terza soltanto e non la quarta classe. Vedi *Relazione* che precede il progetto di legge: pag. 32.

** Non possiamo trattenerci dall'accennare di volo ad una incongruenza di questi §§ 9 e 12 dell'articolo 2° nei quali la diversa cifra richiesta di valor locativo per abilitare al voto varia con la popolazione del comune, la quale nulla ha che fare con l'esservi o no un capoluogo grosso o piccolo e con la conseguente elevatezza dei fitti. Onde pel comune di Capannori perchè ha 43,313 abitanti, sebbene non possieda un centro che conti 700 abitanti si richiederà un fitto di L. 400, mentre per la città di Siena con 22,965 abitanti, o per Piacenza con 34,985 basteranno 300 lire.

come nella legge attuale, a 40 lire. Il § 10 dà l'elettorato agli affittuari dei fondi rustici che paghino un annuo fitto non inferiore a lire 800. Ma in questo caso, trattandosi di fitti non tanto piccoli, essi molto probabilmente sarebbero già elettori per censo, pagando la ricchezza mobile, onde la concessione qui è più apparente che reale. Il § 11 dà il voto ai mezzadri quando i fondi da essi personalmente condotti a mezzadria siano colpiti da un'imposta diretta non minore di lire 160 computando la sovrimposta provinciale, non la comunale. Si tratta dunque di poderi abbastanza grossi, in modo che in alcune regioni d'Italia, in montagna, e specialmente nel Mezzogiorno, questa disposizione troverebbe raramente la sua applicazione alla classe dei contadini mezzadri; ma ciononostante si potrebbe considerarla come una vera concessione in favore della classe agricola, quando non ci fosse, subito dopo, l'articolo 13 della legge, il quale determina che tanto per il valore locativo e i fitti come per le mezzadrie « la locazione deve risultare da *contratto regolarmente registrato* ed anteriore di sei mesi almeno al giorno nel quale si domanda l'iscrizione nelle liste elettorali. » Con questo articolo viene di fatto annullata tutta l'efficacia del § 11 succitato, in quanto nella maggior parte d'Italia non sia affatto il contratto scritto coi mezzadri, e non vi è luogo di parlare di registrazione. E qui si rivela patente l'intenzione di escludere nel fatto dal voto i mezzadri, giacchè, se quando si tratta di valore locativo o di fitto è necessario per evitare le frodi che la cifra del censo risulti dal contratto scritto, nel caso invece di mezzadria questa cifra risulta sempre dall'imposta che grava il fondo, e quindi dal catasto, e non punto dal contratto che di quella cifra non si occupa. Onde di fronte ai mezzadri il disposto dell'articolo 13 è inutile e quindi ingiusto.

A tutto ciò si aggiunge che con la nuova legge accadrà come accade attualmente; che il requisito del saper leggere e scrivere esclude di fatto dal voto la grande maggioranza dei contadini e specialmente di tutti quelli della generazione che tramonta, anche quando essi avessero diritto al voto per ragione di censo, mentre lo stesso non accade nella classe cittadina, borghese o operaia che sia.

Ma non basta. La nuova legge introduce lo scrutinio di lista con collegi che eleggono da 2 a 5 deputati. Ora l'effetto primo di questa riforma, con l'immenso aumento di voti che, come abbiamo veduto, verrebbe a verificarsi nelle città, sarà di estendere l'influenza di queste sopra una cerchia assai più vasta, schiacciando affatto quella dell'elemento agricolo. Le elezioni si faranno al cenno dei Comitati politici che si costituiranno nelle città; si vedrà sorgere anche presso noi la genia dei *politicians* e degli organizzatori di elezioni per professione; e il grande numero dei voti cittadini renderà vano il concorso dei campagnuoli, già troppo timidi e disposti all'astensione. Nè giungiamo a comprendere la portata dell'osservazione che vien fatta nella Relazione per rispondere all'obiezione da noi accennata. L'on. Ministro si contenta di dimostrare con cifre statistiche che la media dei Comuni grossi è in Italia molto maggiore che in Francia; e, partendosi dalla comparazione dei centri di popolazione, ne trae la conseguenza che la popolazione urbana è molto più numerosa presso di noi. E sia pure: sebbene non si ponga mente a tutto il mezzogiorno d'Italia in cui anche il contadiname è ammassato nelle città, senza per questo poter profittare dei vantaggi della civiltà cittadina. Ma anche dato che l'on. Ministro abbia ragione nella sua illazione, non risulta forse da ciò più evidente come lo scrutinio di lista per 151 collegi, così come vien proposto nella legge, farà appunto in modo che di ognuno di questi collegi venga a far parte uno o più grossi centri cittadini

che, nella elezione del deputato, domineranno prepotenti sulla circostante campagna?

E vi è di più. L'avere, nello stabilimento delle sezioni di ogni collegio in cui si dovrà votare, favorito, come confessa di aver fatto l'on. Ministro *, l'aggruppamento di varie sezioni nelle città e nelle borgate di maggiore importanza, obbliga il contadino timido e pauroso a recarsi a votare là dove su di lui possono premere gli schiamazzi delle plebi e le pressioni cittadine: e chi conosce come procedono in pratica tali faccende, sa quale e quanta importanza abbia questo solo fatto, per indurre i campagnuoli o ad astenersi o a cedere agli avversari. Nè serve il consigliare i campagnuoli a recarsi in massa all'urna per resistere ad ogni pressione: essi vi rispondono che ciò non basta a rassicurarli, in quanto dovranno poi a elezioni finite recarsi alla spicciolata nelle città a trattare i loro negozi, e che temono quindi le vendette dell'indomani. E se dite loro che il voto è segreto, vi rideranno in faccia, e non avranno torto; poichè i seggi elettorali, quali sono costituiti ora e quali lo saranno con la nuova legge, sono assolutamente in mano degli elettori del capoluogo e non offrono nessuna garanzia di buona fede o di rispetto del segreto del voto.

Da questi brevi cenni ci pare che risulti abbastanza chiaro quale sarà la caratteristica principale della nuova riforma, quando malauguratamente venisse approvata dal Parlamento. E la sproporzione nella rappresentanza dei vari interessi sociali crescerebbe sempre più di anno in anno, perchè con i progressi dell'istruzione elementare superiore aumenterebbe il numero degli elettori urbani, mentre nulla tenderebbe ad un movimento simile nelle classi campagnuole. Che anzi vedremmo accentuarsi un fenomeno che già pur troppo si è manifestato dalla costituzione del Regno d'Italia in poi; ed è che gli abitanti dei capoluoghi dei Comuni avversano istintivamente lo stabilimento in campagna delle scuole elementari, anche di grado inferiore, per non perdere la propria preponderanza nelle elezioni politiche ed amministrative, la quale vien loro assicurata dall'analfabetismo dei campagnuoli.

Il consolare poi le classi escluse dal voto, come fa l'onorevole ministro, col dir loro che hanno il diritto di petizione e quello di riunione per far valere i propri interessi, è un'amara derisione, che si sarebbe potuta risparmiare agli oppressi. E diciamo francamente *gli oppressi*, in quanto in Italia abbiamo effettivamente delle classi oppresse, e sono appunto quelle classi campagnuole che lo Stato opprime con la ingiusta distribuzione delle imposte governative e comunali, e che non hanno mezzo di far udire la loro voce, nè di far rappresentare i propri interessi nel Parlamento. Essi sono in gran parte d'Italia oppressi dall'usura, dai contratti agricoli, e dalla prepotenza delle classi agiate, e lo Stato che dovrebbe tutelarli, non lo fa.

Noi siamo partigiani, già lo abbiamo detto **, del suffragio universale diretto a collegio uninominale, secondo il tipo germanico. Ogni sistema di suffragio ristretto produrrà inevitabilmente, nelle condizioni attuali dell'Italia, una divisione artificiale della nazione in due classi: l'una agiata, che governa esclusivamente a proprio beneficio; l'altra misera, che lavora e soffre e odia la classe che l'opprime; e queste due classi vengono a costituirsi per effetto della legge elettorale in due campi opposti, e a considerare i loro interessi come in antagonismo diretto. Per togliere questo sconcio dobbiamo sopprimere ogni distinzione artificiale di potere politico, e lasciando libera l'azione delle influenze sociali di ogni individuo e di ogni interesse, age-

* Vedi *Relazione*, pag. 27.

** V. *Rassegna*, vol. 3, p. 101.

volare in ogni modo quell'intrecciamento di forze tra l'alto e il basso e quelle correnti reciproche di simpatia e di fiducia che sono condizione *sine qua non* di ogni progresso costante nelle vie liberali, senza scosse nè rivoluzioni.

Riguardo poi in specie alla riforma ora proposta, essa, a nostro avviso, con la preponderanza data alle plebi cittadine e con la creazione della classe dei *politicians* per effetto dello scrutinio di lista, non farebbe che spingere il paese su quella fatal china demagogica in fondo alla quale sta o l'anarchia o il cesarismo.

LA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA

NELLE MATERIE PENALI.

È un'ardua questione quella della suprema magistratura. Ha dato molto e darà ancora molto da fare in Italia, perchè è questione complessa di ragioni scientifiche, di preoccupazioni politiche, di tradizioni e di passioni regionali e di personali interessi. Il disegno di legge presentato dal Guardasigilli alla Camera elettiva nella tornata del 29 marzo per la istituzione di un'unica Corte di Cassazione nelle materie penali ci costringe ad esaminare uno almeno degli aspetti del grave problema.

Noto ad ognuno, ne'suoi principali caratteri almeno, è il nostro sistema giudiziario penale e civile; nè occorre esser giureconsulti per comprenderne certi difetti.

Nel penale si distinguono i reati in tre classi, secondo la pena che loro corrisponde; e migliore sarebbe una classazione dei reati secondo la loro natura intrinseca. Ad ogni modo diremo potersi distinguere i reati in minori, medi e maggiori. Secondo questa generica classazione, diversa la competenza, diverse le garanzie giudiziarie. Dei reati delle due prime classi si giudica senza intervento di giurati, ma si dà luogo, per regola, al rimedio dell'appello. In prima istanza, dei reati minori è giudice il pretore, dei medi il tribunale composto di tre giudici. Dalle sentenze del pretore è dato appello al tribunale correzionale, dalle sentenze del tribunale alla Corte, dinanzi a una sezione composta di quattro consiglieri; poichè in penale la parità di voti fra i giudici è interpretata in favore dell'imputato.

I reati maggiori, puniti con le pene più gravi, e certi reati pei quali si vogliono speciali guarentigie, d'indole principalmente politica, sono giudicati, quanto all'affermazione del fatto e delle qualifiche del fatto, dai giurati; quanto all'applicazione della legge penale, dai giudici togati. Dalle sentenze della Corte di Assise non è dato appello e insindacabili sono le dichiarazioni dei giurati.

Alcuni vorrebbero, e non senza buone ragioni, che tutto il sistema giudiziario penale fosse fondato sul principio del giudizio unico; sostengono preferibile che i reati minori sieno giudicati una sola volta da un collegio di quattro giudici; che tutt'al più si ammetta appello dalle condanne del pretore, giudice singolare che non dà le garanzie di un collegio; da certe condanne almeno, che, nonostante la mitezza della pena, possono riuscire infamanti.

Certo è che l'appello nelle materie correzionali dai tribunali alle Corti è un sistema ibrido, che fa perder molto tempo e dà ben poche garanzie; poichè, tranne casi gravissimi, la Corte di Appello non rinnuova il giudizio ma giudica su materiali *scritti* che servono alla convinzione dei primi giudici. In materia penale niente di più pericoloso e fallace del processo scritto. Meglio certamente un tribunale composto di quattro o di sei giudici, ed escluso l'appello.

Le cause civili, commerciali e politiche (aggiungiamo anche quest'ultima qualifica, poichè nei presenti ordinamenti le cause non penali non sono soltanto commerciali o civili) hanno presso a poco lo stesso svolgimento. Un giu-

dice di prima istanza, che nelle cause possessorie e nelle cause petitorie di minor valore è il pretore, e in tutti gli altri casi il tribunale civile o di commercio; un giudice di appello, che è rispettivamente il tribunale o la Corte composta di cinque giudici. Tralasciamo di parlare della competenza minima dei conciliatori, di alcune sentenze inappellabili, dei giudizi di opposizione e di revisione, e di alcune sentenze giudicate per la prima volta dalle Corti di Appello; come le cause elettorali e le sentenze di tribunali esteri portate in deliberazione alle Corti per l'*exequatur* nel Regno.

Il sistema di far definire ai giurati anche le cause civili ha pochi propugnatori in Italia: il sistema che vorrebbe un giudice singolare tanto in prima istanza che in appello ne ha un po' più. Ha un maggior numero di propugnatori il sistema per cui le cause dovrebbero esser giudicate da tre giudici in prima, e pur da tre giudici in seconda istanza, dando luogo ad una revisione del giudizio o a un secondo appello in caso di dissenso.

L'esperienza accerta di questo, che nelle cause civili dove il processo è tutto scritto e la discussione orale ha minore importanza, poichè la causa richiede studi e indagini che non possono farsi altro che a tavolino, chi decide, per lo più, è il relatore ed estensore della sentenza, al quale i colleghi; specialmente se abbiano molti affari, si rimettono. Il giudice relatore, per lo meno, legge sempre la sentenza ai colleghi, ma per chi non conosce profondamente la causa e tutte le questioni di diritto e di fatto che implica, e tutti i documenti sui quali il giudicato si fonda, a che giova una lettura? Abbiamo udito qualche volta magistrati riconoscere di esser rimasti vittime di equivoci presi dal loro collega relatore, quando una sentenza di appello o di Cassazione li abbia posti in evidenza, e confessare che, fatta eccezione per certe cause o per certi punti, la decisione delle cause per parte di un collegio è ben poca garanzia; soprattutto quando la discussione orale non sia stata amplissima, o si trattasse di materia difficile a spiegarsi in una discussione orale, o quando le forze dei difensori non fossero equilibrate. Le garanzie pei litiganti mancano assai più oggi che, per non affaticar di soverchio i giudici, si consente che la relazione della causa sia fatta dalle parti alla udienza. Anche nel porre la questione un difensore dice bianco e l'altro nero. Come possano i giudici profittare della orale discussione sui punti controversi quando le premesse sono incerte, non si capisce.

Alcuni proporrebbero che, sempre nelle materie civili, un giudice facesse la relazione in udienza; poi le parti discutessero; indi il relatore tornasse a proporre ai colleghi le questioni, e sopra ogni questione i giudici facessero una minuta di decisione motivata, e si adunassero nuovamente per adottare su tutte le varie questioni la decisione e la compilazione definitiva. Le minute delle sentenze dovrebbero poi rimanere in archivio per la verifica che ogni giudice avesse preso parte alla decisione con un progetto di sentenza tutto suo proprio.

Questo sistema darebbe certo le maggiori guarentigie, e dovrebbe essere adottato ove si stabilisse il principio del giudizio unico, senza cioè il rimedio dell'appello.

È certo il sistema attuale di un solo appello manca di fondamento razionale in confronto del giudizio unico, e del sistema chiamato della *doppia conforme*.

Oggi il giudizio del tribunale di prima istanza non serve se non ad esercitare le parti e a far conoscere loro i rispettivi sistemi di difesa, quando pure li spieghino tutti. Andati in appello, della sentenza di prima istanza non si tiene nessun conto altro che al momento in cui il giudice dovrà scrivere il dispositivo della sentenza di secondo grado

per sapere se dovrà dichiarare che revoca l'appellata sentenza, o la conferma rigettando l'appello. Non se ne tien conto neppure dalle parti, le quali se trovano qualche cosa di buono nella sentenza di prima istanza, lo fanno proprio e lo deducono. Nel sistema attuale insomma e quando si tratti di cause d'importanza per le quali si vogliono percorrere tutti i gradi di giurisdizione, il giudizio di prima istanza è come una battaglia dopo la quale si rimanga, sì, nominalmente vincitori o perditori, ma nulla si perda né della posizione strategica, né dei mezzi, né delle forze. È quindi un simulacro di certame e non altro.

Col sistema della terza istanza, fondato sulla così detta *doppia conforme*, le cose procedono diversamente. I gradi di giurisdizione possono essere due o tre, secondo la ragione di maggioranza fra i giudicati. Se il tribunale e la Corte di appello si trovano d'accordo, non è ammesso altro rimedio, nei punti sui quali vi è accordo, perchè il terzo giudice o il terzo collegio giudicante che per avventura discordasse sarebbe sempre in minoranza. Quando invece il tribunale di prima istanza dica una cosa, e il tribunale di seconda istanza ne dica un'altra, è naturale si dubiti della giustizia del giudicato e si richieda la guarentigia di un terzo giudizio.

Inoltre con tre giudici in prima, e cinque giudici in seconda istanza, come nel nostro sistema, avviene questo: i tre del tribunale dicono d'accordo che Tizio ha ragione. In appello due dicono che ha ragione, e gli altri tre che ha torto. Prevala l'opinione di questi e niente conta per Tizio l'aver avuto cinque giudici dalla sua e tre contrari.

Tale è in penale e in civile il nostro sistema giudiziario prima di arrivare ad una suprema magistratura.

Esponendone il congegno e per larghi tratti i principali caratteri come i difetti principali, non ci siamo allontanati dal proposito annunziato col titolo del presente articolo, poichè ci preme porre una premessa fondamentale alle nostre conclusioni, ed è questa: che il giudizio civile e il giudizio penale sono cose assolutamente diverse nella sostanza e nella forma, nelle garanzie per le parti, come nelle garanzie per la società; talmente che dare al relativo ordinamento giudiziario identiche norme comuni, dimostra che si ignora l'indole dell'uno, o dell'altro, o di ambedue.

Veniamo adesso a quello straordinario rimedio che chiamasi ricorso per Cassazione.

Ci dispensiamo volentieri da considerazioni generali sull'indole della istituzione della Cassazione per determinare se per le sue origini, pel suo sviluppo storico e pel suo attuale ordinamento nei principali Stati, essa sia veramente un'istituzione giudiziaria; se miri più a far giustizia alle parti litiganti, o a raggiungere un fine politico. Pigliando ne' suoi tratti generali la legge com'è al presente, possiamo in poche parole dire ciò che fa differire la istituzione della Corte di Cassazione dall'istituzione e dal modo di operare di ogni altro tribunale. La Corte di Cassazione giudica della regolarità dei giudizi e della legalità delle sentenze, senza giudicare delle cause. Quindi non esamina il fatto, non esamina se i fatti ritenuti dai giudici sono veri e convenientemente apprezzati: esamina se nello svolgimento della controversia il diritto giudiziario fu violato e se la sentenza a lei denunziata contenga una violazione di legge. Si fa insomma la distinzione che, per determinare la competenza del Prefetto del Pretorio, si pose nel diritto imperiale romano. Se si è violato l'*jus litigatoris*, se cioè una parte è stata sacrificata da un errore, non rileva; se si è violato l'*jus constitutionis*, cioè la volontà sovrana cioè la legge, allora si cassa la sentenza, ma non si giudica, perchè la Corte di Cassazione non si preoccupa dell'*jus litigatoris*; si rinvia ad un altro tribunale di egual grado. Se il

tribunale di rinvio si conforma all'interpretazione di legge stabilita dalla Cassazione, non si dà più nuovo ricorso alla Cassazione, o per lo meno un ricorso siffatto è inutile; se invece il tribunale di rinvio persiste nell'interpretazione di legge censurata dalla Cassazione, ha luogo il giudizio con un numero maggiore di giudici (a sezioni unite), e nuovo rinvio a un tribunale di egual grado. Il quale però è tenuto a conformarsi all'interpretazione stabilita a sezioni unite, che per lui ha forza di legge.

Per la legislazione nostra il ricorso in Cassazione nelle materie penali è dato dalle sentenze inappellabili, dalle sentenze profferite in grado di appello e dalle sentenze delle Corti di Assise. Nelle materie civili è dato dalle sentenze dei tribunali e delle Corti profferite in grado di appello e da alcune sentenze che per eccezione sono inappellabili.

Alle Corti di Cassazione di Torino, di Firenze, di Napoli e di Palermo, la legge del 1875 aggiunse con un nome modesto un'altra Corte di Cassazione in Roma. Questa Corte però ebbe in sezioni unite giurisdizione esclusiva e generale per tutto il Regno sovra certe materie toccanti più da vicino l'ordine pubblico. La legge del 31 marzo 1877 allargò ancora la competenza esclusiva di cotesta Corte; per cui essa giudica esclusivamente dei conflitti di giurisdizione e di attribuzione, dell'azione contro gli uffiziali dell'ordine giudiziario, della remissione delle cause da una ad un'altra Corte per motivi di sicurezza pubblica o di legittima suspizione, della competenza amministrativa o giudiziaria, dell'applicazione e interpretazione di leggi tributarie, sia in via civile, sia nei procedimenti per contravvenzioni; delle cause elettorali, e finalmente delle cause relative alla soppressione delle corporazioni religiose e liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Oggi il Guardasigilli osserva che se la legge del 1875 volle l'unità nella definizione delle cause che per la natura loro toccano più da vicino l'ordine pubblico, è incongruo che i ricorsi in materia penale non siano giudicati da una suprema ed unica Corte. Non si pregiudichi, — dice in un punto della sua relazione e benchè altrove non dissimuli i suoi amori, — il problema di una migliore e definitiva costituzione di una suprema magistratura; ma si riconosca che se è tollerabile la diversità dell'interpretazione delle leggi nell'ordine civile che concerne per lo più interessi d'ordine privato, non è comportabile nell'ordine penale che riguarda affari interessanti in sommo grado e in pari misura la sicurezza di tutti e l'ordine sociale.

Quindi propone il Guardasigilli la costituzione in Roma di una Corte suprema con una sezione civile e tre penali e la soppressione delle sezioni penali nelle altre Corti di Cassazione appena abbiano esauriti gli affari pendenti. In ogni caso tal soppressione deve aver luogo entro un anno dalla data della legge: entro il qual termine la nuova Corte suprema dovrà entrare in funzioni.

Non esitiamo ad affermarci favorevoli al progetto di legge, purchè non contenga un'insidia; rimanga cioè nei limiti nei quali è proposto e non tocchi menomamente l'ordinamento giudiziario civile. Possiamo compendiare in una sola ragione tutti gli argomenti del nostro voto.

Il giudizio penale è un giudizio *sui generis* che non ammette nuovo esame del suo merito, ma soltanto il rimedio della restituzione in intero per un rinnovamento del giudizio dove sia stato violato il sistema giudiziario; e per un rinnovamento della sentenza dove i fatti sieno stati legalmente accertati e definiti ma siasi errato nell'applicazione della legge. Si circonda il giudizio penale di tutte le guarentigie che nell'interesse della società e degl'imputati si stimano opportune; con tali e tali diritti nell'accusa e nella difesa, con tali e tali cautele

verso i giudici del fatto o del diritto; ma siccome nelle cause penali tutto si deve svolgere nel pubblico dibattimento, coi caratteri di una rappresentazione drammatica, e niente vi ha dal momento dell'apertura del dibattimento che possa esser rimesso allo studio solitario del giudice; e il giudizio deve seguire il dibattimento secondo le impressioni dal dibattimento ricevute, senza che il giudice possa passare ad altre cure, il giudizio non può essere che unico. Può essere rinnovato se fu illegalmente pronunciato, ma a condizione che il giudizio precedente sia stato cancellato e non se ne tenga più alcun conto. D'altra parte unico e senza contrasto è il giudizio criminale nei maggiori reati.

In tali condizioni, l'unico rimedio che può concedersi ai condannati, è la indagine se le forme giudiziarie furono violate nel corso del giudizio, se furono ben poste le questioni di fatto, se regolare fu la sentenza, e se, ammesse queste regolarità, tuttavia sia stata falsamente applicata o violata la legge.

Queste indagini sono proprie di un istituto come quello della Corte di Cassazione con qualunque nome si chiami; di un istituto cioè che non giudichi della causa, ma o rigetti i ricorsi o annulli i giudizi o le sentenze ordinando il rinnovamento del giudizio o della sentenza dinanzi ad altri giudici di pari grado.

L'istituto della Cassazione è dunque essenzialmente conforme all'indole del giudizio penale, e più o meno, con un nome o con un altro, c'è stato sempre, negli ordinamenti giudiziari dell'epoca moderna.

Conseguiremo con essa l'unità della giurisprudenza?

Con la Corte di Cassazione divisa in tre sezioni penali, senza una *chambre de requêtes*, cioè una sezione che anche nelle materie penali giudichi in Camera di Consiglio dell'ammissibilità dei ricorsi, secondo che le paiono discutibili o no (e questo sarebbe un'enormità nei giudizi penali soprattutto), e senza stabilire che una sezione sola giudichi in contraddittorio delle parti sopra i ricorsi dichiarati discutibili, certamente se si vogliono rispettare le convinzioni dei giudici, non conseguiremo l'unità della giurisprudenza.

Non la conseguiremmo però neppure con una sola sezione penale, l'esperienza attestandoci che queste pretese Corti regolatrici sono autorità dispotiche ma non costanti. È inoltre una questione molto più grave di quello che non sembri, se sia più desiderabile una coattiva unificazione della giurisprudenza che arresti ogni movimento scientifico, che imponga un errore d'interpretazione in tutto il Regno, piuttosto che attendere che l'unità si formi da sé, naturalmente, e con garanzia di esser fondata sul vero, quando la dialettica dei giureconsulti sia stata richiamata sopra interpretazioni di legge fra loro in conflitto e propugnate da magistrature supreme. Siffatta considerazione però, per le minori difficoltà scientifiche che presentano il diritto e la procedura penale, e per la maggiore importanza politica delle decisioni penali, non ha in questo campo un'efficacia prevalente.

Se le tre sezioni penali della stessa Corte non si troveranno facilmente d'accordo, non può negarsi però che si troveranno più facilmente d'accordo tre sezioni penali della stessa Corte, anzi che cinque sezioni penali di cinque diverse Corti, sedenti in cinque diverse città. Quindi se il progetto di legge non raggiunge quello che l'esperienza dimostra non potersi raggiungere, dà però guarentigia di avvicinarsi più che si può al conseguimento dello scopo.

Tutto considerato dunque, il disegno di legge è tale da far voti perchè sia accolto. Produce un'economia alle finanze, dà un'urità desiderabile, piglia il sistema della Cassazione in quello che ha di buono, non pregiudica in niente l'ordinamento giudiziario civile che deve aver forme, criteri,

e garanzie tutte sue proprie, se si vuole che veramente serva all'amministrazione della giustizia.

Torniamo però a fare le nostre riserve se questo disegno di legge celasse uno strattagemma per far risolvere il problema della suprema magistratura civile.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

29 Aprile.

L'invasione dell'Afghanistan e quella del paese degli Zulu sono esecrate e detestate dalla maggior parte dei liberali, ma la nazione tutta quanta è stata unanime questa volta nell'accogliere con gioia e soddisfazione le notizie ricevute questa settimana della salvezza del colonnello Pearson e della sua piccola guarnigione di Ekowe. È indizio che la nazione va riacquistando il suo buon senso, il fatto che la strage di tanti bellissimi selvaggi, sebbene nemici in questo momento, desta sensi di rammarico e di disgusto, e che gli istinti della vendetta vanno perdendo quel dominio che ad un certo momento sembrava dovesse divenire quasi sovrano. Il deputato di Merthyr Tydfil (Galles meridionale), che è presidente dell'Associazione della pace, mettendo in ridicolo la paura manifestata da coloro che dichiarano che il partito della pace a ogni costo va minando il buon nome dell'Inghilterra, ricordò alla Camera che dal 1816, questo paese è stato involto in 72 guerre ed ha speso in esse 1300 milioni di lire sterline. Nello stesso tempo i nostri attuali governanti dichiarano che non la cedono a nessuno nella loro devozione ai principii del « raccoglimento pacifico e delle riforme ». Lo stato presente del sentimento politico offre uno studio curioso; si direbbe che l'amministrazione del Disraeli, la quale trionfava finché le sole accuse contro di essa erano il non far conto della libertà, la simpatia pei cattivi governatori, il mantener vive le animosità nazionali, il disprezzo arrogante della giustizia, l'indifferenza cinica per tutto ciò che non fosse « interessi » inglesi, sta ora per divenire impopolare e anche spregevole agli occhi della plebe, perchè ora le faccende sono alquanto imbrogiate e gli Zulu sono stati tanto impudenti da combattere più strenuamente di quanto si sarebbe creduto. Quindi i *Jingoes* sono avviliti e vanno perdendo di fede nel loro gran medico, che l'estate scorsa essi chiamavano il « leone ». È cosa umiliante il confessarlo, ma ancora non si scorgono molti segni di risveglio del vero sentimento liberale; l'energia morale della nazione è tuttora assopita; non vi è entusiasmo per alcuna idea generosa, nessuna indignazione pei principii oltraggiati. Il pan pepato ha perduto la doratura, questo è tutto, e le grida del luglio scorso ci tornano agli orecchi come un'eco morente. « Ne abbiamo avuto assai », mi diceva un commerciante, « io non sono un gran politico, ma la prossima volta voterò contro questa gente ». Per lui l'avvertimento era venuto sotto la forma di perturbazione nel commercio colla Russia. Questa gente ha fatto la sua passeggiata solenne attraverso il teatro europeo; hanno avuto la loro satolla di « gloria e di prestigio », ed ora vorrebbero un po' di commercio e di guadagno. Costoro non sono nè veri liberali nè veri conservatori, ma sono abbastanza numerosi, da avere un'importanza non artificiale potendo far pendere la bilancia dei partiti da una parte o dall'altra.

Il bilancio presentato dal governo prova che esso sente profondamente la diminuzione della sua popolarità e teme di chiamare il paese a pareggiare la spesa coll'entrata annuale. Questa politica incontra molto biasimo nel mondo commerciale, ed è probabile che alla lunga farà scapitare il governo agli occhi degli uomini riflessivi, quanto un disegno più ardito lo avrebbe fatto scapitare presso gli spensierati. Si aggiunge alle difficoltà del governo, che il partito nazionale

irlandese lo va abbandonando nella Camera dei Comuni, e sembra probabile che fra non molto tornerà alla sua antica alleanza coi liberali; ma poichè i liberali non considereranno con maggiore benevolenza le aspirazioni irlandesi, siffatta alleanza probabilmente non potrà avere grande efficacia. Così tutto indica un indebolimento del Disraeli senza un corrispondente incremento di vigore nei suoi avversari, e il pericolo del momento è che le redini cadano dalle sue mani prima che qualchedun altro di abilità sufficiente e di gran seguito sia pronto a raccoglierle. Fra i capi probabili uno solo ve n'ha le cui mani sieno abbastanza abili da guidare lo stato attraverso questa matassa arruffata, e la nazione ancora non dà vista di volerlo rimettere al potere con una maggioranza sufficiente per renderlo veramente forte. Ma l'accortezza del Disraeli farà prova di sé senza dubbio nel conservare la sua maggioranza ancora per molto tempo, tanto, speriamo, da permettere la formazione di un partito gladstoniano realmente efficace.

La breve discussione sulla questione greca alla Camera dei Comuni riuscì importante, inquantochè mostrò esservi tuttora fra noi molta simpatia per la Grecia, e Gladstone, il cui discorso fu il primo, credo, da lui pronunziato quest'anno, avvertì chiaramente il governo che in questo paese un partito numeroso e influente vigila attentamente per vedere in qual modo venga trattata la Grecia.

La maggioranza del Beaconsfield si è ora ridotta a 60; quando nel 1874 la maggioranza liberale era discesa alla stessa cifra, il Gladstone, sdegnando di trascinare una esistenza tollerata come un incubo sulla nazione, sciolse il parlamento. L'appetito della nazione rifuggì allora dalla vivanda di Gladstone; essa chiese latte, e da allora ha sempre avuto latte condito con pepe rosso. Ora si scopre che il latte è acido.

La regione carbonifera di Durham è attualmente il teatro di una disputa su vaste proporzioni. I padroni domandano una riduzione del 15 per cento nei salari degli operai; questi rifiutano di lavorare a tali condizioni e vogliono rimettere la cosa in arbitri. A ciò i padroni fanno obiezione, ma propongono, se gli operai accettano subito una riduzione di 7 e mezzo per cento, di rimettere a un arbitrato la questione della riduzione ulteriore. Gli operai hanno quasi unanimemente respinta questa proposta, e si crede che fra breve tutti i pozzi del distretto resteranno inattivi. Essendovi nella Contea circa 80,000 minatori-carbonai, la cosa non è di poco momento; oltre a ciò le grandi e importanti manifatture siderurgiche di Cleveland sono fornite interamente dalle miniere di Durham e così dovranno in molta parte cessare dal lavoro finchè dura la disputa.

Il prodotto totale di questi campi carboniferi non è lungi dai 30 milioni di tonnellate all'anno, delle quali 8 milioni vengono esportate e formano la metà della esportazione totale dell'Inghilterra. Quei minatori hanno la reputazione di essere più rozzi e di un commercio più difficile che quelli della maggior parte degli altri distretti. In questa occasione si sono condotti nell'insieme in modo dignitoso e pacifico, sebbene sieno avvenuti alcuni casi di turbolenze e di aggressione. I salari di questa gente erano buonissimi, superando cinque scellini al giorno, oltre la pigione di casa e il carbone, e in questi ultimi tempi la continuità del lavoro si è mantenuta in quel distretto meglio che in molti altri; ora vi è luogo a credere che le economie di molti anni andranno consumate in questa disputa la quale non è improbabile che si prolunghi finchè le case rimangano spogliate di ogni suppellettile e le donne e i fanciulli comincino a chieder pane piangendo; allora la popolazione ripiglierà la vita *de novo*; lavorerà di forza, rifornirà le case e vivrà in una maniera prossima allo stato di civiltà finchè sorga un'altra di-

sputa, e ricominci la penosa vicenda. Chi insegnerà a questa gente i primi elementi di una esistenza più elevata? Nel caso presente gli operai destano molta simpatia, perchè i padroni si sono esposti indubitabilmente all'accusa di durezza e di asprezza nel modo di procedere e gli operai combattono non pei salari ma per l'arbitrato.

L'undecimo congresso annuo dei cooperativi è stato tenuto ultimamente a Gloucester. Circa 110 delegati di varie società cooperative si riunirono per discutere questioni importanti per tutti loro. È loro costume d'invitare qualche uomo pubblico che s'interessi nella riorganizzazione sociale a arringarli e a presiedere le loro discussioni. Quest'anno il presidente fu il professore Stuart, ed erano presenti ad appoggiarlo molti veterani del movimento. Non vidi mai altrove una media sì elevata di teste ben fatte, di fronti spaziose e di faccie intelligenti e riflessive e tutte portanti i segni che i proprietari di questi cervelli non partecipano largamente alla ricchezza che il loro lavoro contribuisce a produrre. Era un'assemblea che alcuni di quei prefetti di polizia de' quali ora sentiamo tanto discorrere, considerarebbero con terrore come un focolare di sedizione; e infatti uno dei veterani presenti, il signor Holyoake, fu imprigionato circa quarant'anni fa in quella stessa città per la sua libertà di parola in argomenti di religione.

Il discorso del Presidente fu frequentemente interrotto dagli applausi e seguito da una vera tempesta di acclamazioni. Non credo dunque necessario scusarmi se metto sotto gli occhi de' vostri lettori alcune delle idee che riuscirono sì gradite al fiore dei riformatori delle nostre classi operaie. « La passata generazione ha sciolto in pratica la questione della produzione; ora è la questione della distribuzione che dev'essere sciolta. Attualmente essa è in uno stato di caos. Il mondo sembra non averne affatto la chiave. Non è l'industria né il merito che procura di più; egli è una combinazione principalmente di fortuna e di nascita e qualche volta di assenza di scrupoli e di egoismo. Troviamo perfino gente che parla come se vi fosse nel mondo eccesso di produzione, mentre la vera difficoltà è che vi è imperfetta distribuzione, e così i beni si agglomerano qua e là, e la ricchezza del paese ristagna. Una nuova distribuzione se venisse fatta a un tratto, produrrebbe danno e finirebbe in un ritorno allo stato presente, a meno che le moltitudini avessero economia, intelligenza e l'abitudine di servirsi del capitale combinato. Il vostro movimento è un movimento democratico se mai ve ne fu (*applausi fragorosi*). Non può fondarsi sul buon senso di pochi; il suo felice successo dipenderà dal buon senso delle moltitudini le quali devono essere bene istruite in tutto ciò che richiedono il commercio e l'industria. Voi dovete non soltanto creare il capitale, ma dovete creare fra i vostri membri l'istruzione. L'educazione è la necessità della vita pei cooperatori. Voi che mirate alla migliore distribuzione della ricchezza e del riposo, dovete avere in mira anche la migliore distribuzione di quei mezzi di godimento intellettuale che impediscono il cattivo uso della ricchezza e del riposo. Voi dovete pure avere in vista l'educazione morale. Tutto il vostro sistema non è basato in ultima analisi sulla simpatia umana? Voi che mirate a porre il mondo sopra una base più salda, a distruggere quella ricerca del proprio utile che conduce ciascuno a salire sulla rovina degli altri, voi più di tutti gli altri dovete guardarvi dal fondare il vostro sistema sul danno inevitabile di qualsiasi classe di persone. Non è il lavoro da cui rifugge la gente, ma la posizione e l'ambiente del lavoratore. Uno dei vostri intenti è di finirla con questa posizione di dipendenza; che l'altro intento sia di romperla coll'ambiente dell'ignoranza. Una nazione diviene grande e rigenerata non per

cagione di questo o di quel suo grande uomo, ma perchè tutta la nazione è animata da un grande intento comune; poveri e ricchi insieme, sentono che vanno innalzando collettivamente e individualmente la vita nazionale ad un livello più elevato e che l'avvenire della nazione dipende da loro. » — « Io m'interesso a questo movimento, » disse il signor Holyoake ringraziando il presidente, « perchè esso moltiplica il numero delle persone di valore e di capacità nella comunità. Questo è quello che occorre. Noi tutti potremmo adottare la saggia preghiera di Roberto Browning. « O Dio! non create più giganti, ma migliorate tutta la razza insieme. »

Il signor Lloyd Jones, altro veterano del movimento, disse: « Il nostro gran bisogno non è l'abilità o la capacità di fare, ma la forza di pensare che dovremmo fare. Io non dubito che quando le intenzioni e lo scopo dei promotori di questo movimento saranno meglio compresi, noi compiremo le cose più alte che questo mondo possa offrire alla legittima ambizione dell'uomo. »

L'assemblea quindi passò in una sala attigua appartenente alla società cooperativa locale, ove erano raccolti in mostra alcuni dei risultati materiali dei tentativi fatti per effettuare praticamente l'utopia della quale si era pasciuta la loro immaginazione. Mercanzie di cotone e di lana, tappeti, scarpe, provvisioni, coltellerie, orologi, stampe, ecc., ecc.; tutti i prodotti del capitale e dell'intrapresa di operai-lavoranti, in molti casi degli operai stessi la cui manifattura era qui esposta, lavorante e capitalista essendo non di rado una sola e medesima persona. I fabbricanti di chiodi di Staffordshire, se la fama dice il vero, sono una razza ruvida, rozza, illetterata, e contano fra loro molti che sono quasi selvaggi; le loro donne e i fanciulli lavorano nelle fucine; essi sono oppressi dai loro padroni ma hanno trovato modo di stabilire. « La società cooperativa di Dudley per la manifattura di chiodi (limited): fabbricanti all'ingrosso », senza aiuto di nessuno e a dispetto dell'opposizione dei padroni dei dintorni, i quali non vogliono dare occupazione a nessun membro di questa piccola società quando, com'è talvolta accaduto, la società stessa non è in grado di trovar lavoro per tutti i suoi membri. I padroni, per vero dire, sono superiori di poco in civiltà agli operai e probabilmente molto inferiori ai fondatori di questa società. Essendo ormai esaurito lo spazio che è a mia disposizione, devo rimettere ad un altro mese le ulteriori informazioni su questo congresso.

CORRISPONDENZA DA BOLOGNA

28 aprile 1879.

Domenica scorsa all'Associazione costituzionale presieduta dal comm. Minghetti, in una adunanza a cui erano ammessi anche i non soci, l'on. Luzzatti trattò dinanzi ad un uditorio numerosissimo del *Problema sociale in Italia*. Muovendo dalle singolari affermazioni dell'on. Mari, che in una recente occasione negò l'esistenza di una questione sociale in Italia, ribattè con argomenti di fatto questa opinione e la disse generata da quella scuola economica ottimista, la quale s'immagina che non possa esistere disaccordo fra l'interesse privato ed il pubblico e che tutto possa contemperarsi in una finale armonia. È l'idillio economico, a cui nella realtà si contrappone la tragedia. E la voce di questa, minacciosa ora più che mai, esce dai casolari dei contadini, dalle soffitte degli operai, che lusingati da teorie perverse si ribellano all'indifferenza pubblica dei loro patimenti e chiedono vendetta, poichè i rimedi tardano o si nega persino l'esistenza dei loro mali. Quando l'onorevole Mari negò l'esistenza della questione sociale, il Luzzatti stava per chiedere la parola e rispondere. Ma nella

Camera italiana allorchè si contende del buttar giù o tener su un Ministero, qual'è la voce che troverebbe ascolto a parlare di questione sociale? Meglio è negarla addirittura. Così si ritorna più presto all'argomento favorito, alla lotta politica, che importa molto ai deputati, anche se non importa nulla alla nazione.

L'oratore indaga le origini delle teorie liberiste da Adamo Smith a Bastiat. Il fatto ha contraddetto la fede idillica del Bastiat. Lo Smith è tirato oggi a conseguenze, a cui esso non mirava. Alle *armonie prestabilite* nell'economia politica vi fu chi oppose le *contraddizioni* perenni, fatali, ineluttabili, Proudhon, Marx, Lassalle. Il pensiero di costoro trova eco nel cuore di quelle falangi di lavoratori, che, sorpassando ogni distinzione di patria, si danno la mano in tutto il mondo e fanno udire ogni tanto voci minacciose di esecrazione e di vendetta, che scuotono dai beati riposi i felici del mondo. Alle dottrine delle *armonie prestabilite* e delle *contraddizioni* fatali si può, si deve contrapporre una terza, quella delle *perturbazioni economiche*, che vanno studiate con ogni diligenza a guisa delle astronomiche. Anche per le *perturbazioni economiche* e pei mali che le producono occorrono Osservatorii e calcoli e confronti. Egli non può trattare per lungo e per largo il vasto tema. Dirà di qualche fatto, accennerà alcune di quelle perturbazioni. Cita la vecchia disputa sull'usura. Che non si disse contro le leggi che la vietavano e la punivano? Furono tolte. La esperienza ha mostrato che la libertà non aveva suscitato le energie riparatrici che si aspettavano, e che l'armonia turbata non si ristabiliva da per sé. V'hanno *perturbazioni* riparabili dalle energie che si sviluppano nella libertà; ve n'ha che, se non sono riparabili oggi, lo saranno quando la vicenda di altri periodi storici avrà suscitato energie nuove nel seno della società; ve n'ha di riparabili soltanto col concorso di funzioni morali, igieniche, pedagogiche sotto la disciplina della legge positiva o dello Stato; ve n'ha infine di non riparabili forse mai. La conclusione è che a cotali *perturbazioni* bisogna opporre virtù, e virtù che sappia essere premio a se stessa.

Parlando di quelle *perturbazioni*, per cui s'invoca l'opera riparatrice dello Stato, il Luzzatti si volge con ammirazione all'Inghilterra ove esiste ormai un vero e sapiente codice di legislazione sociale. Che cosa si è fatto a questo riguardo in Italia? nulla. Ogni iniziativa di tal genere che sorga è noncurata o derisa. A chi parla di questione sociale in Italia, si dice che ha la retina dell'occhio malata e che in essa si dipingono mali che non esistono. Ben altro giudizio recò l'Inghilterra delle iniziative di Lord Shaftesbury! Ed il risultamento delle induzioni fu la legislazione delle fabbriche, del lavoro delle donne e dei fanciulli, i premi ai sodalizi di mutuo soccorso e cooperativi. In Italia, in tanta furia di legiferare su tutto, non s'è ancora accordata a questi sodalizi la personalità civile. In Inghilterra, in Germania vi sono grandi e continue inchieste sulle classi operaie. L'oratore invoca e propugna che si faccia altrettanto anche in Italia. Nè tali leggi debbono avere solamente aspetto economico. Lo Stato deve difendere e integrare tutte le funzioni sociali ed a correggerne le *perturbazioni*, la legislazione economica non basta, e occorre tutto un sistema armonizzante di disposizioni igieniche, morali, pedagogiche, sociali, finanziarie. Al quale ultimo proposito tocca delle tasse che preferisce colpiscono materie voluttuarie, tabacchi, bevande spiritose.

Proponiamoci anche noi l'ideale di Lord Shaftesbury, l'operaio abbia l'allegria del pasto libero da tasse. A tal fine però importa sopra tutto non compromettere il pareggio, che l'Italia ha raggiunto e che, scompigliato di nuovo, sarebbe assai maggiore sventura per le classi misere che per le più fortunate. Approfittiamo invece di questa felice

condizione per liberare man mano le classi operaie dalle imposte più gravi e studiamo i loro mali ed i loro bisogni. Le plebi del napoletano, i fanciulli e le donne delle miniere di Sicilia, i contadini della Lombardia e tanti e tanti altri infelici reclamano, le nostre sollecitudini. Tregua alla politica. Questo è il campo per i cuori generosi e gagliardi. Noi vi ricupereremo la fede e il coraggio, che in lotte infconde abbiamo quasi smarrito.

IL PARLAMENTO.

2 maggio.

Finalmente, dopo un'ultima vacanza, dopo aver concesso per amore o per forza altri 37 congedi, la Camera si è trovata in numero il giorno 28 aprile, e 217 deputati hanno potuto votare la convenzione addizionale del Gottardo, e riempire i posti rimasti vuoti alla Presidenza, alla Questura e nelle Commissioni, per il passaggio di alcuni colleghi alla Camera alta.

Il progetto di riforma della legge elettorale è stato distribuito così tardi, è così voluminoso e complicato, che ha fatto credere sempre più alla poca probabilità di vederlo discusso ed approvato in questo scorcio di sessione. Preoccupato di questa idea l'on. Bertani ha creduto di proporre che quel progetto non fosse mandato agli Uffici, ma deferito ad una Commissione di 11 membri coll'obbligo di presentare la relazione entro il 15 maggio. Naturalmente tale proposta fu combattuta, e non poteva non esserlo; poichè davvero sarebbe stato strano che, per una legge relativa alle più gravi questioni di politica interna, si dovesse derogare alle regole ordinarie, si dovesse precipitare lo studio e la discussione quasi che si trattasse di legge di secondaria importanza. Il Presidente del Consiglio non esprime il suo voto in proposito, ma soggiunse (e parve ironia) che il Ministero desiderava di veder approvato questo progetto prima delle vacanze. La Camera, accettando un ordine del giorno puro e semplice dell'onorevole Ercole, respinse la proposta Bertani, che trovò un piccolissimo appoggio tra i deputati dell'estrema sinistra, e con essi l'onorevole Cairoli. Il progetto fu inviato agli Uffici (1) e due di essi già hanno nominato delle sottocommissioni per istudiarlo e riferirne; probabilmente faranno così anche gli altri Uffici. Ma il lavoro non potrà non esser lento, e di fronte a ciò che la Camera deve necessariamente esaurire non è dir troppo se si afferma che la pubblica discussione della riforma elettorale comincerà appena appena in giugno, e forse a giugno avanzato. Oltre il tempo che vi spenderanno intorno gli Uffici (e che sarà utilizzato possibilmente a convertire gli avversari dello scrutinio di lista), oltre gli studi della Commissione, la Camera ha innanzi a sé le nuove costruzioni ferroviarie, e poi i bilanci definitivi e i nuovi progetti finanziari che verranno portati dopo la esposizione finanziaria (4), senza contare i progetti che sogliono chiamare minori. È vero che la Camera ha deliberato di tenere delle sedute straordinarie nei giorni in cui non vi sono Uffici, appunto per sbrigare molte leggi, che rimarrebbero addietro; ma neppure questo basta per compiere tutto ciò che si vorrebbe. Si pensi che il progetto per i provvedimenti finanziari pel Comune di Firenze, che pareva dovesse sollecitarsi a cagione degli interessi che vi si rannodano e per un sentimento di giustizia, è ancora senza una relazione. Gli onorevoli Varè e Monzani, nominati successivamente a relatori, hanno successivamente rifiutato l'incarico; si è eletto poi l'on. Brin, che, rifiutando, lascia nuovamente il posto all'on. Varè il quale lo accetta perchè la Commissione ha votato l'emendamento con cui si rimette al Comune di Firenze la nomina della Giunta liquidatrice. Questo palleggio non fa onore alla Commissione.

Si è proceduto alla nomina della nuova Commissione generale del bilancio; sui trenta commissari, come la volta precedente, ventitrè erano nominati dalla maggioranza, e sette dalla opposizione. La Commissione nel suo assieme è riuscita la stessa; nei sette della minoranza vi è stata però una sostituzione ch'era stata concordata in apposita adunanza; gli on. Luzzatti, Condronchi e Perazzi hanno preso il posto degli onorevoli Minghetti, Sella e Biancheri che pregarono i colleghi di non rieleggerli.

Se si eccettuano lo svolgimento di una proposta di legge per l'autorizzazione a inumare le ceneri di Ciceruacchio al Gianicolo, e l'annuncio d'interrogazioni al Ministro degli Esteri sulla questione turco-greca, rumela ed egiziana ed altre, la Camera si è occupata esclusivamente delle nuove costruzioni ferroviarie. — Quando si aprì la discussione generale (28) il Presidente annunciò ch'erano iscritti per parlare nella discussione generale 24 deputati, e 102 sugli articoli; totale 126 oratori, ed erano già presentati tre ordini del giorno. Il Ministro dei Lavori pubblici, on. Mezzanotte (di cui si era annunciata la partenza dal Gabinetto per un mese di seguito, e che ora per un mese almeno ha assicurato la propria vita ministeriale), accettò la discussione sul progetto della Commissione facendo alcune riserve. Si è parlato finora in favore del progetto specialmente dagli on. Angeloni, Borelli, D'Amico che videro in quello un potente aiuto allo svolgimento economico e commerciale del paese; altri hanno parlato pure in favore, ma molto condizionatamente e con molte critiche; come gli on. Plebano, Saladini, Bortolucci-Godolini, Lugli e Allievi; e si mostrarono recisi avversari del progetto gli onorevoli Favale e Gabelli. Il primo trovò in questa immensa operazione della rete ferroviaria un assorbimento per parte del governo dell'industria nazionale, ed affermò che vi sono cento linee, per modo di dire, di cui la Camera non può rendersi conto, e quindi essa corre probabile rischio di commettere errori gravissimi ed irreparabili; il secondo con un discorso, che apparve notevolissimo agli occhi di tutti, trattando il lato economico ed il lato finanziario della questione, volle provare che non vi è proporzione fra il movimento economico del nostro paese e il progresso ferroviario, e si mostrò preoccupato delle conseguenze finanziarie di un progetto che impegna lo Stato per la durata di 20 anni, e chiama a sforzi singolari i Comuni già stremati di forze. L'on. Baccarini parlò (2) in favore del progetto di cui come ex-ministro è primo autore, sebbene ora lo trovi troppo modificato dalla Commissione; quindi l'on. Guala chiese il concorso governativo per i *tramways* a vapore sulle strade rotabili.

LA SETTIMANA.

2 maggio.

Il Papa non si è davvero lasciato sfuggire l'occasione della formazione del *fascio democratico*, e della pubblicazione del programma Garibaldi, per veder di trarne profitto. Già a quest'ora per mezzo dei Nunzi il Vaticano ha fatto presentare il caso possibile di agitazioni politiche in Italia, le quali potrebbero mettere la Chiesa e il suo Capo (tale è il loro linguaggio ufficiale) in condizioni più gravi e più tristi di quelle che ora non siano. Tuttociò è un pretesto per riavvicinarsi sempre più ai governi europei e procurarsene la protezione; chè del resto anche la sola possibilità di seri torbidi è vista di buon occhio in Vaticano, dove fa nascere sempre delle speranze, quantunque vi siano a questo proposito due correnti ben diverse: l'una che vorrebbe utilizzare in ogni caso le agitazioni politiche per uscire in qualunque modo dall'attuale situazione, anche a rischio del peggio; l'altra più prudente consiglierebbe un'attitudine calma, all'occorrenza passiva, preferendo però di spingere i cattolici ad

intervenire nella cosa pubblica per adoperare le proprie forze, e farle accogliere a braccia aperte dai conservatori, dagli incerti, e dai paurosi. Quest'ultimo partito è probabilmente il più accetto al Papa e al Cardinale Nina che non sono uomini da colpi di testa, e fanno sempre i conti coi propri interessi.

— Le relazioni del Papa colla Turchia, dopo il riconoscimento di monsignor Hassun che poneva fine a quella specie di scissura dei cattolici armeni, si possono dire ristabilite. — Col Portogallo la Santa Sede ha avuto uno scambio di comunicazioni a proposito del matrimonio civile che il governo di quel paese vorrebbe rendere obbligatorio. Anche da noi fra breve avremo tale questione in forma più recisa ed assoluta; e la Santa Sede per combatterci sarà aiutata, senza volerlo, dai nostri liberali dottrinari.

— La quistione della istruzione pubblica non è grave per il Vaticano soltanto di fronte alla Francia e alla proposta Ferry (che trovò una forte e numerosa opposizione nei Consigli Generali), ma di fronte pure al Belgio, ove si vogliono fare dei passi importanti togliendo al clero il diritto d'ispezione sopra le scuole pubbliche, comprendendo la morale ed escludendo la religione dai programmi d'insegnamento dei maestri delle scuole primarie, con ammettere in queste i ministri di tutti i culti perchè, se ne sono richiesti dalle famiglie, vi possano dare l'istruzione religiosa ai ragazzi. Queste proposte di riforma agitano il clero, che vorrebbe agitare il paese; onde si è parlato di uno scambio di lettere fra il re Leopoldo e il Papa, il quale spera con un'attitudine conciliante di ottenere in queste riforme delle concessioni, che gli lascino sempre l'addentellato della influenza ecclesiastica sulla istruzione primaria, e si lusinga di riuscirevi com'è riuscito a far mantenere il ministro belga presso il Vaticano. — La nomina di Battemberg a principe di Bulgaria non è piaciuta al Vaticano, perchè sembra che un principe legato intimamente alla Russia debba essere un impedimento allo svolgersi della Chiesa cattolica nella penisola balcanica. Quindi tutti gli sforzi cattolici si fanno nella parte occupata dall'Austria, che favorisce questo movimento della Chiesa.

— La opposizione al Gabinetto di lord Beaconsfield non si ristà. Alla Camera dei Comuni Rylands propose una mozione per condannare le spese eccessive del Governo, invitandolo ad una pronta riduzione. Ma l'eccesso (L. st. 1,730,000) delle spese dipende ora specialmente dall'esercito e dalla flotta che debbono mantenere rispettata la politica dell'Inghilterra, la quale, al dire del ministro Northcote, è una politica di pace basata sul rispetto dovuto alla forza. La proposta Rylands, come prevedevasi, fu respinta con 303 voti contro 230.

Riguardo all'Egitto Lord Beaconsfield alla camera dei Lords si rifiutò di comunicare la corrispondenza diplomatica, e alla Camera dei comuni il ministro Northcote si tenne nel più gran riserbo non volendo rispondere neppure s'era vero che il Sultano avesse offerto di sposare il Kedive; ma negò ciò che ripetevasi da parecchi giorni, che cioè la Inghilterra e la Francia avessero mandato al Cairo una nota comune, mentre invece i due Governi non avevano fatto altro che esprimere al Kedive la loro opinione sulla sua condotta. È una questione di forma; in sostanza la Francia e l'Inghilterra prima di parlare al Kedive hanno cercato di mettersi d'accordo, e certo si sono riservate la loro libertà d'azione per gli impegni che l'Egitto aveva assunto verso quelle due potenze; ma era una esagerazione ch'esse volessero già fare una dimostrazione armata coll'invio delle flotte in Egitto. Si prevede possibile in Inghilterra la necessità di un intervento in quel paese per garantire il Canale di Suez e la libertà di commercio, se la finanza

e l'amministrazione andranno in completa rovina; intanto il Kedive ha tutta l'apparenza di non sgomentarsi e di contare sull'appoggio della popolazione; e i commissari del debito pubblico egiziano annunziano a tutto il mondo il pagamento degli interessi.

— Il principe di Battemberg col titolo di Alessandro I fu eletto per acclamazione principe della Bulgaria dalla nuova assemblea bulgara riunita a Tirnova il 29 aprile. La candidatura del principe di Battemberg era raccomandata dal principe Dondukoff, il quale aveva dichiarato a nome dello Czar che questi non voleva la candidatura di alcun suddito russo. L'Inghilterra patrocinava l'elezione del principe Valdemaro di Danimarca. I giornali ufficiali di Berlino e di Vienna hanno accolto la nomina del principe di Battemberg come un passo importante per la esecuzione del trattato di Berlino e per lo scopo che la monarchia austriaca deve raggiungere in Oriente. La Russia avrebbe voluto protrarre l'occupazione delle proprie truppe in Bulgaria, almeno in parte, fino al 3 agosto venturo; ma pare abbia incontrato ostacoli seri per effettuare tale progetto; quindi dovrebbe sgombrare il 3 maggio. Non è però vero che si volessero conservare in Bulgaria i funzionari russi; appena avvenuta la elezione, il principe Dondukoff li sostituì con altrettanti funzionari bulgari. Il nuovo sovrano, Alessandro I, riceverà il 7 maggio, a Darmstadt, la deputazione che va ad offrirgli il trono.

— La quistione della Rumelia orientale, nonostante la nomina di Aleko pascià a governatore, rimane sempre grave. Vi è un partito non indifferente fra quei Rumeli per unirsi alla Bulgaria. Essi hanno mandato dei delegati a Londra, ma lord Salisbury non li ha voluti ricevere (26) dicendo che la costituzione della Rumelia è definitivamente adottata; ed anzi pochi giorni dopo (1) ad un banchetto dato a Middlesex lo stesso lord Salisbury dichiarò che il Congresso, concedendo l'autonomia alla Rumelia, aveva trovato il migliore accomodamento; che se la Porta farà tutto il possibile per fare accettare la propria dominazione ai Rumeli, e questi accetteranno lealmente il trattato di Berlino, la Rumelia godrà una libertà che altre nazioni non hanno; ma, se rifiutasse, accadrà una repressione. Parole queste abbastanza acerbe e minacciose, tanto più ch'erano seguite da elogi al Sultano e al governo turco, la cui caduta, secondo lord Salisbury, avrebbe per l'Europa terribili conseguenze.

— Il Ministero francese ha invocato la mediazione delle potenze nella questione della frontiera turco-greca per deferirla ad una conferenza di ambasciatori. Quantunque si vada dicendo che lo stato delle trattative lascia sperare una soluzione senza quella mediazione, il progetto di quella conferenza è in massima accettato, ed è facile che la riunione degli ambasciatori abbia luogo quanto prima.

— Il Presidente della Repubblica, Grévy, ha firmato altre 307 grazie per i condannati della insurrezione del 1871.

Per la questione commerciale in Francia continua la lotta fra liberisti e protezionisti. Cinquantotto Camere di commercio, protezioniste, hanno espresso il voto di non aprire negoziati per la conclusione dei trattati prima di aver adottato la tariffa generale, e prima di conoscere il regime doganale fissato in Germania.

— Il governo Austriaco cerca di rendere più facile la sua posizione nella Bosnia ed Erzegovina; ha già annunziato (26) alla Camera dei deputati che stanno per incominciare i negoziati per il trattato di Commercio colla Serbia, e che Serbia ed Austria sono d'accordo per presentare nell'autunno prossimo i progetti tendenti a fare entrare quelle due provincie nella loro sfera doganale, sopprimendo le esclusioni doganali, ad eccezione di Trieste e di Fiume. Nonostante

queste premure austriache, pare che i notabili bosniaci vogliano abbandonare il loro paese chiedendo al Sultano delle terre in Turchia per fissarvi la loro dimora.

— A Pietroburgo vi è completa ed assoluta reazione. Lo stato d'assedio è dei più rigorosi. Si è ordinato ai redattori dei giornali di non criticare d'ora innanzi gli atti del Governo; ai professori, che avevano smesso di far lezione, si è ordinato di ricominciare sotto pena di essere inviati in Siberia. Intanto l'agitazione nichilista continua, e si raccontano omicidi avvenuti anche in pieno giorno per ordine del Comitato esecutivo di quella setta. Il Governo russo, a quanto affermarsi, suggerirebbe agli altri Governi di porsi d'accordo per caratterizzare il regicidio con una formula e con una pena comune nel comune interesse.

— Agli Stati Uniti il Presidente Hayes ha opposto il suo veto al bilancio della guerra, perchè la Camera aggiunse al bilancio stesso alcuni articoli relativi alla presenza delle truppe federali nei luoghi di scrutinio, allorchè si dovrà procedere alla elezione del Presidente. E dopo il veto la Camera dei rappresentanti respinse quel bilancio.

— Secondo le notizie di Lima la flotta Chilena avrebbe bombardato Pisagua il 23 aprile.

— A Szegedino una straordinaria bufera (30) ha danneggiato fortemente i lavori fatti contro la terribile e recente inondazione, pur distruggendo materiali di costruzioni, colando a fondo le barche, mettendo in pericolo i lavoratori.

CAROLINA DI NAPOLI.*

Può dirsi delle quistioni storiche, come delle controversie forensi: *habent sua sidera lites!* Abbiamo dinanzi quattro importanti pubblicazioni venute tutte alla luce nei due anni testè trascorsi, le quali sono consacrate (tre intieramente ed una in molta parte) alla storia di Maria Carolina, regina di Napoli e di Sicilia. Gioverà dare di ciascuna un rapido cenno per veder quale immagine n'esci fuori della illustre donna che trova tuttavia, dopo più di mezzo secolo, avversari violenti e caldi ammiratori. Primo fra questi ultimi va segnalato Pietro Calà Ulloa, duca di Lauria, autore pure d'altra opera intorno a *Marie Caroline d'Autriche et la conquête du Royaume de Naples en 1806* (Paris et Tournay, 1872) e di molti più scritti storici, giuridici e politici. Antico e leale fautore dei Borboni di Napoli, che servì nella cattiva non meno che nella prospera fortuna, cogli *Annotamenti* al Colletta (stampati un anno avanti la sua morte) si accinse a raddrizzarne i racconti ed i giudizi falsati, come dice, *da odio ghibellino e da privati rancori*. Segue pertanto l'ordine tenuto dal celebre storico e ne confuta via via le cose che gli sembrano meritevoli di correzione: è il metodo stesso tenuto dal Cacciatore nel suo *Esame della storia del Colletta*; metodo che riesce assai fastidioso, e che è peggiorato in questo libro da una disgraziata mania di taciteggiare. Il censore è certamente non meno parziale del censurato; e ne daremo più sotto qualche esempio; ma non gli attribuiremo (com'ei fa sempre rispetto al Colletta) *biechi intendimenti*. Crediamo anzi che sia guidato da coscienza onesta, sebbene non scevra da preconcetti; del rima-

nente l'Ulloa ama la patria, a suo modo, e vagheggia pure una certa libertà aristocratica; il capitolo del I libro ove tratta degli antichi *parlamenti* e dei *sedili* di Napoli, biasimandone l'abolizione, è uno dei migliori dell'opera. In oltre (atto per lui più meritorio) rende la debita lode alla virtù dei repubblicani giustiziati nel 99. E finalmente retifica molti errori e nota varie omissioni del Colletta che accusa a buon dritto di curar poco la cronologia e l'esattezza dei particolari. Ma anch'egli, alla sua volta, afferma talora senza provare, e desume dalle notizie raccolte, conclusioni mal sicure. Ad ogni modo, il lavoro dovrà tenersi a riscontro da qualsiasi studioso voglia servirsi del Colletta; e l'istesso va detto pur tuttavia del Cacciatore benchè abbia meno del suo nuovo emulo acume critico e ricchezza d'informazioni; mentre scarso frutto si caverà dal Borelli non ostante gli elogi che gli vennero prodigati. In conclusione, nè gli scritti del Colletta nè quelli degli oppositori di lui meritano cieca fiducia, ma sono come le memorie di due parti contendenti che il futuro storico vaglierà diligentemente, raffrontandoli coi documenti che solo in piccola parte furono tratti dagli archivi. L'A. degli *Annotamenti* ebbe a mano (almeno quando compose l'altra sua opera su *Carolina*) il voluminoso carteggio che di lei conservavasi nella reggia ed ora sta presso Francesco II in Baviera (vedi specialmente pag. 135 e 167, nota 2): ma non vi rinvenne o non ne cavò fuori se non lettere onorevoli per la memoria della sua eroina. Questa (insieme con alcune notizie verbalmente comunicategli) è la sola fonte inedita mentovata nel presente volume; bensì vi troviamo citate quasi tutte le pubblicazioni italiane e parecchie straniere; fra queste non vanno dimenticati i *Dispacci di Nelson*, perchè l'Ulloa è forse il primo (o il secondo) che si sia giovato di quella raccolta singolarmente importante per la storia patria e pure ignorata dai più. Vero è che la sfrutta destramente a conferma del proprio assunto e lascia da parte le testimonianze che non gli convengono (p. e. nella narrazione della guerra del 98 e nelle relazioni fra il Nelson stesso, Emma Hamilton e la Regina); ma questo è il sistema generale da lui adottato; e non diversamente usa rispetto alla *Storia delle finanze*, invocando l'autorità del Bianchini (che è scrittore grave ed era impiegato borbonico) solo in quelle parti che fanno al caso suo. Senza dar l'elenco delle opere da lui consultate, avvertiremo piuttosto le mancanze che ci hanno più colpito: mentre profitta largamente della corrispondenza tra Giuseppe e Napoleone edita dal Du Casse, non cita mai, quella dell'Imperatore medesimo, fatta pubblicare da Napoleone III e ne allega solo qualche lettera togliendola di seconda mano dalla storia del Laufrey, opera fatta con arte, ma guida poco sicura; non conosce nè i lavori del Sybel nè quelle dell'Hüffer nè i documenti dati fuori dal D'Arneth e dal Vivenot che molto rischiarano la vita di Carolina e le vicende del Regno durante l'ultimo ventennio del secolo XVIII.

Il giudizio dell'Ulloa intorno alla Regina di Napoli compendiasi nelle seguenti parole che daranno ancora un saggio dello stile dell'opera: « Acerbi per vent'anni furon contro Maria Carolina odi ed accuse. Bersaglio fu a saette velenose qual niun Principe mai: danno a' contemporanei, inganno a' posteri. Nè tuttavia veggiam che la giustizia della storia sia venuta » (p. 439, cf. 129, 295 ecc.) Se non fosse stato rapito agli studi, egli avrebbe probabilmente ravvisato nel Barone von Helfert lo storico da lui invocato. Non già che questi sia guidato da spirito partigiano nè possa dirsi un panegirista di Carolina. Anzi è un provetto e lodato scrittore di Storie, che da più anni ha volti i propri studi intorno al congresso di Vienna; ed a tal lavoro (che ci auguriamo, contro il dubbio espresso

* Intorno alla storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta, *annotamenti* di PIETRO CALÀ ULLOA, duca di Lauria, Napoli, L. De Bonis, 1877. — Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con Lady Emma Hamilton, documenti inediti con un sommario storico ecc. per RAFFAELLE PALUMBO, Napoli, N. Jovene, 1877. — *Königin Karolina von Neapel und Sicilien in Kämpfe gegen die französische Weltherrschaft (1790-1814) mit Benützung von Schriftstücken des K. K. Haus-hof-und Staats-Archivs von Freiherr von HELFERT*, Wien, Braumüller, 1878. — *Lettere della Regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforte principe di Butera (1808-1811)*, pubb. da S. LANZA, in *Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, A. II, p. 416-451, Palermo, Virzi, 1878.

dall'A. medesimo, di vedere un giorno terminato) si ricollega la presente monografia, al pari dell'altra data alle stampe nel 1873 sopra Maria Luisa d'Austria, imperatrice dei Francesi. Convien dire peraltro che un sentimento cavalleresco gli abbia toccato il cuore in favore della leggiadra figlia di Maria Teresa; poichè, dove può, la scusa e la difende; dove è costretto a riconoscerne gli errori, la giudica con indulgenza; dove infine trova da lodarla, vi s'infervora tanto che la dice *meritevole della nostra massima stima, della nostra sollecitudine, della nostra pietà, anzichè della nostra condanna*. E, dopo aver ricordato com'ella chiamasse Dio e la posterità a testimoni della sua innocenza, aggiunge: « Per questa principessa duramente travagliata, lungamente poi mal nota, ed acutamente calunniata, siamo noi una giusta posterità! »* (p. 202).

Ma il volume non è esclusivamente consacrato a Maria Carolina. L'A. medesimo confessa nella Prefazione in qual modo gli venisse fatto il lavoro, e dice che da prima descrisse i casi successi dal 1810 al 1814, quindi risalì fino al 1806, di là al 1803 e per ultimo al 1790, onde da un racconto delle ultime sventure della Regina uscì fuori a poco a poco una storia delle due Sicilie ai tempi della Rivoluzione e dell'Impero. Questa maniera della composizione ne spiega agevolmente i difetti, pei quali non si può menargli buono il vanto di aver superato il Colletta ed il Botta. Non è già che ci dispiaccia di non trovare nei suoi scritti quel *Nimbus der Classicität* in cui s'avvolgevano i suoi predecessori e che il nostro secolo più non comporta. La familiare semplicità della esposizione e il continuo uso dei documenti originali sono doveri di ogni moderno storico, meritevole di tal nome; e per questo rispetto il libro del Barone Helfert non va messo a paragone colle opere del Botta e del Colletta le quali saranno pur sempre tenute in pregio, ma soprattutto come commentari di fatti contemporanei, ove gli autori significarono in forma letteraria ricordi ed impressioni personali. Se non che, anche l'arte moderna, senza essere oratoria come l'antica, ha certe regole imprescindibili; segnatamente l'unità del concetto storico, la giusta proporzione delle parti e la pienezza delle informazioni.

Ora il presente lavoro ci sembra non bene riuscito, sia come monografia sia come storia; per monografia contiene troppe pagine estranee all'argomento, nelle quali la supposta protagonista perde ogni importanza o si dimentica affatto; ed è poi manchevole quale storia, perchè si aggira quasi esclusivamente nel campo politico e diplomatico, anzichè ritrarre, nelle sue istituzioni e nelle sue varie manifestazioni la vita dell'Italia meridionale. Inoltre non appare equamente distribuita la materia del racconto. L'A. compendia in sole 53 pagine i molteplici avvenimenti occorsi dal 1790 al 1802, cioè fino al ritorno di Carolina in Napoli, dopo la pace di Firenze. A questo punto si ferma e giudica *opportuno* delineare il ritratto della regina nella famiglia e nella corte, risalendo ai primi anni del matrimonio di lei con Ferdinando IV. Il seguente libro (che è il II) va dal 1802 fino al dicembre del 1805, cioè fino alla sentenza contro la Casa di Napoli pronunciata da Napoleone vincitore in Austerlitz (p. 96-203). Il terzo narra il regno di Giuseppe Buonaparte dal 1805 al 1808 (p. 203-359); il quarto quello di Gioacchino Murat fino ai casi della guerra di Russia, nel febbraio del 1813 (p. 359-513); il quinto gli ul-

timi atti di Gioacchino e la morte di Carolina con qualche cenno della restaurazione borbonica (p. 513-617). Ma se non può lodarsi l'opera del barone Helfert come una storia compiuta, è pur sempre un prezioso contributo allo studio del periodo dal 1802 al 1814; e ciò soprattutto in grazia dei numerosi documenti che ha esaminati nell'archivio di Vienna e da cui ha saputo trarre ottimo partito: per il che merita la riconoscenza di ogni cultore delle discipline storiche. Questi sono le lettere private indirizzate da Ferdinando e da Carolina all'imperatore Francesco d'Austria loro genero e alla loro figlia Maria Teresa; ed ancora i dispacci diplomatici inviati e ricevuti dal conte Kaunitz Riesberg, ministro residente a Napoli e quindi a Palermo, dal barone Cresceri, che dopo essere stato segretario di legazione in Napoli, successe al primo in Palermo nel 1807, e dal conte Mier che tenne l'istesso ufficio dal 1811 al 1814 presso il re Gioacchino. Tali relazioni sono tanto più ragguardevoli in quantochè i rappresentanti cesarei avevano alla corte borbonica assai maggiore entratatura ed autorità dei loro colleghi per gli stretti vincoli di sangue che legavano le case di Napoli e d'Absburgo-Lorena; ed il conte Mier, secondo le istruzioni dategli, doveva estendere la sua vigilanza a tutta la penisola, dove era il solo inviato austriaco (*passim* e specialmente p. 86, 140, 251, 375, 414); onde vengono posti in maggior luce molti particolari delle complesse vicende di quella età. Ancora, grazie alla liberalità del Pr. Hüffer, si è valso di un estratto del carteggio di Carolina col console Rivolti, esistente nell'Archivio di Firenze (p. 326 e 332). * Rispetto poi alle fonti edite, l'A. ha posto ogni cura a radunarne quante più gli è stato possibile; nè osiamo fargli carico per quelle che gli sono mancate, poichè se ne scusa anticipatamente dicendo: *ad impossibilia nemo tenetur*. Dobbiamo notare peraltro che, ricchissimo di pubblicazioni tedesche, ricco d'inglesi e francesi, è molto povero d'italiane. Non solo non conosce gli scrittori di cose siciliane e napoletane quali l'Arrighi, il Bianchini, il Palmieri, il Raddusa, il Pignatelli, il Sacchinelli, ecc., ma nemmeno i *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, editi (assai mediocrementemente) per ordine del governo provvisorio nel 1863, e indispensabili per la storia di quel tempo. Aggiungiamo che se avesse avuto modo di consultare i *Despatches and letters* del Nelson, stampati ed illustrati da N. Harris Nicolas, ci avrebbe porta una narrazione più piena e più esatta degli avvenimenti del 98 che precedettero e susseguirono la battaglia del Nilo e di quelli del 99 di cui parleremo più sotto. Così pure i dispacci di sir Morton Eden che stanno in *Lord Auckland's Journal and Correspondence*, e meglio altri documenti che debbono trovarsi nell'Archivio di Vienna gli avrebbero dato agio di esporre meno imperfettamente i negoziati fra la corte di Napoli e la Cancelleria aulica durante il periodo dal 1790 al 1801; mentre, per addurre un solo esempio, non vediamo che abbia fatto neanche menzione della convenzione addizionale segreta del 18 luglio 1798, occasione allora a dissidi e a ramarici infiniti; ma tutta questa prima parte dell'opera, raffrontata col rimanente, non sembra uscita dalla medesima penna.

Generalmente l'A. dà prova di buona critica nel discu-

* « Insbesondere die Königin, die mannhafte aufopfernde hochsinnige Frau, sie verdient unsere vollste Achtung, unsere Theilnahme, unser Mitleid, nicht unsere Verurtheilung. » Der Himmel ist mein Zeuge, rief sie schmerzvoll wieder einmal aus, dass ich mir nichts vorzuwerfen habe; Gott wird mich richten und die Nachwelt!... » Seien wir dieser schwer geprüften, dieser lang verkannten und arg verunglückten Fürstin eine gerechte Nachwelt. » Ibid. II, 9.

* Il Pr. Ermanno Hüffer ha impresa una pregevolissima serie di pubblicazioni storiche sotto il titolo generale *Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der franz. Revol.* La sua prima opera stampata nel 1868-1869. (*Oesterreich und Preussen gegenüber der fr. Rev.*) giungeva fino alla conclusione della pace di Campoformio; della seconda (*Der rastatter Congress und die zweite Coalition*) è recentemente uscita la prima parte, e ci proponiamo di darne conto ai lettori della *Rassegna*. Sono studi coscenziosissimi, condotti per lo più sopra documenti inediti, che espongono maneggi diplomatici in parte ignorati fin qui, ed interessanti anche la storia d'Italia.

tere le testimonianze e nell'accertare i fatti, manifestando candidamente i propri dubbi, sin nella grafia di certi nomi francesi e italiani (*Mégeant* o *Méjean*? *Serati*, *Seratti* o *Serrati*? *Mantoné* o *Manthoné*? ecc.). Soltanto ci meravigliamo che invochi in due luoghi e con sicura fiducia (p. 526 e 528) le *Mémoires* del Fouché le quali sono manifestamente apocrife*; bensì tali citazioni, per l'argomento a cui si riferiscono, non hanno grande importanza.

Piuttosto sopra un altro punto, veramente capitale, il barone Helfert, per amore della sua eroina, si è indotto a fare abuso di congetture; del che non ha avuto ragione di compiacersi. In fatti è capitata tanto a lui quanto al duca di Lauria la peggior disgrazia che possa incogliere uno storico, cioè la pubblicazione di documenti irrefragabili i quali rovinano di sana pianta un edificio faticosamente architettato. Tutti conoscono la sanguinosa catastrofe nella quale si spense, dopo men che cinque mesi di vita, la Repubblica Napoletana; ed appena occorre ricordare come i *patriotti*, abbandonati dall'esercito del Macdonald, e poi traditi dal Méjean, pattuissero la resa dei forti Nuovo e dell'Ovo, in cui eransi chiusi, a condizione di uscirne cogli onori della guerra e di essere imbarcati e menati a Tolone *su bastimenti parlamentari*; come la capitolazione del 19 giugno 1799, benchè sottoscritta dal cardinal Ruffo, *Vicario generale del Regno*, dal cav. Micheroux, *ministro plenipotenziario presso le truppe russe*, e dai capi delle forze britanniche, russe e ottomane, venisse disdetta e violata dal Nelson sopraggiunto cinque giorni appresso colla propria flotta, non ostante la vigorosa opposizione del Ruffo medesimo; e come finalmente i *ribelli*, trattenuti prigionieri, andassero sottoposti al giudizio d'una giunta di Stato che procedette contro innumerevoli cittadini (quarantamila furono i carcerati, secondo il capitano inglese Troubridge, e per ottomila almeno si ha la testimonianza ufficiale del ministro Acton, in un dispaccio del 7 sett. 1799**), e pronunciò 998 condanne, di cui 99 capitali, tutte quante eseguite. Narra in questa parte il Colletta (V, 1) che Carolina, « allorchè lesse in Palermo le capitolazioni dei castelli... », pregò Emma non da regina, ma da amica di raggiunger l'ammiraglio che navigava verso Napoli, portargli lettere sue e del Re, persuaderlo a revocare l'infame trattato che svergognava tutti i Principi della terra... ». E continua rappresentando drammaticamente gli abbracciamenti e le parole della regina, la partenza e le lusinghe dell'Hamilton, il contenuto delle regie lettere e gli effetti che sortirono. Così l'Helfert come l'Ulloa si studiano di scagionare la regina dalla taccia appostale: il primo osserva che, dagli ultimi giorni del 1798 fino al 20 agosto 1802, ella non mise più piede in Napoli, ma stette a Palermo o nei dintorni e quindi a Vienna o a Schönbrunn; nè ebbe mai alcuna parte nel rigore dei processi e delle condanne (p. 76-78, cf. p. 38-47); il secondo fa anche più larga difesa dei reali di Napoli, servendosi destramente dell'opera del Sacchinelli e delle lettere del Nelson non che dell'appendice apologetica posta dall'editore in calce al tomo III, per rigettare sull'ammiraglio medesimo tutta la bruttura della violata capitolazione; e non ricorda nemmeno il Proclama del di 8 luglio 1799 ove Ferdinando IV dichiarava *non aver mai voluto che si capitolasse coi malvagi ribelli*. Sulla fede poi di memorie e di testimonianze comunicategli afferma che la corte era divisa in due partiti: l'Acton consigliava severità, la regina clemenza; e quest'ultima, non essendo stata ascol-

tata, apertamente ricusò di seguire a Napoli il marito (p. 121-168 e 439-443).

Se non che, quasi contemporaneamente alle opere dei due prelodati scrittori, veniva alla luce il *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton*, che R. Palumbo trasse dagli autografi acquistati, dopo la morte di quest'ultima, dal Museo britannico ed ivi custoditi. Ora parecchie di tali lettere smentiscono le giustificazioni che si vollero addurre a pro della regina e confermano nella sostanza quel racconto del Colletta che l'Ulloa definiva un' *ignobile fantasia*. In fatti il 25 giugno 1799 essa scriveva da Palermo all'Emma Hamilton, che era col marito sulla nave ammiraglia del Nelson: « Mia cara Milady. Ricevo le vostre care lettere dal bordo, senza data, con quelle del cavaliere (Hamilton) al generale (Acton). Rispedisco immediatamente la stessa nave e vorrei poterle dare le ali per arrivare al più presto. Il generale scrive i voleri del Re e il Re stesso vi aggiunge un biglietto di sua mano per il caro Ammiraglio..... Ecco le basi secondo il Re e me che noi sottomettiamo all'eccellente giudizio, cuore e mente del nostro caro ammiraglio Nelson..... È impossibile dunque che io possa trattare di cuore con queste canaglie di ribelli, bisogna perciò farla finita. La vista della brava e valorosa squadra inglese forma la mia speranza..... I ribelli patriotti devono metter giù le armi, uscire a discrezione e volontà del Re. Allora a mio credere si darà un esempio dei principali capi rappresentanti e di poi gli altri saranno deportati con obbligo firmato da essi stessi, pena di morte se ritorneranno nei domini del Re..... Infine una severità esatta, pronta, giusta. L'istesso si farà per le donne che si sono distinte nella rivoluzione e ciò senza pietà. Non v'è bisogno di una giunta di Stato. Non è processo, nè opinione; è un fatto avvenuto, provato, stampato..... Infine, mia cara Milady, raccomando a Milord Nelson di trattar Napoli come se fosse una città ribelle d'Irlanda che si fosse condotta così. Non bisogna aver riguardo al numero, le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole e noi staremo meglio..... Vi raccomando dunque, mia cara Milady, la più gran fermezza, forza, vigore, rigore; ne va della nostra considerazione e futura tranquillità; il popolo fedele lo desidera..... Credetemi per la vita la vostra più che sensibile, affettuosa, riconoscente amica — Carolina ». (p. 73-75).

A dir vero, non si può affermare, come fa il Palumbo (p. 72), che il Nelson avesse colla sua prima lettera mandata alla Corte una copia della capitolazione; poichè egli era giunto a Napoli il 24 giugno, e la risposta di Carolina da Palermo, è del 25; piuttosto è lecito supporre che l'invio ne fosse stato fatto dal cardinal Ruffo; perchè nel citato documento si leggono le seguenti parole: « Il cardinale à rimasto dal 17 di questo mese fino al 21 senza scrivere. Anche oggi lo fa con molta leggerezza scrivendo al generale; ed a noi nessun rigo. Egli parla poco delle trattative, nulla dice delle operazioni, ecc. » (p. 73). Ora per quanto scarse fossero le notizie comunicate dal cardinal vicario, sembra inverosimile che scrivendo il 21 di giugno, egli non facesse menzione della capitolazione da lui conchiusa il 19 e l'istesso di 21 ratificata dal Méjean (V. *Proclami e sanzioni*, p. 179-180). Certo è, ad ogni modo, che le istruzioni ed i voti di Carolina furono adempiuti dall'ammiraglio il quale vi conformò pienamente la propria condotta; ma v'ha di più; insieme colle lettere raccolte, il Palumbo ha trovato un esemplare della capitolazione, con molte osservazioni di pugno della regina, scritte evidentemente prima che quel trattato fosse violato. Quasi ogni articolo è giudicato da lei *infame, assurdo, il colmo della bassezza e viltà*; rammarica che i ribelli non abbiano a soffrire *nep- pure una leggera pena né privazione a sì grave reità*. E final-

* Trovasi in esse il bizzarro anacronismo di parole: « Un jour Robespierre me dit; Duc d'Otrante!... ». La falsificazione che fu riconosciuta e dichiarata dai Tribunali, ebbe per autore A. de Beauchamp; sembra peraltro che questi avesse sott'occhio alcune carte emanate dallo stesso Fouché — Vedi Quérard, *Supercherries littéraires* v. Fouché.

** *Proclami e Sanz. della Rep. Napolet.*, in append. pag. 181.

mente conchiude con una dichiarazione di cui riproduciamo inalterata la forma originale: « È questo un così infame trattato che se per un miracolo della Provvidenza non nasce qualche evento che lo rompe distrugge mi conto per perduta disonorata e credo che a costo di morire della mallaria della fatica d'una scopetata dei Ribelli il Re da un lato il Principe dall'altro devono immediatamente marciare contro la ribelle città e morire sotto le di lei rovine se vi è resistenza ma non restare ville schiavi dei Birbanti francesi e loro infami Emuli i Ribelli. Tale e lo mio sentimento questa capitolazione infame se avrà luogo mi afflige assai più della perdita del Regno ed avrà assai peggiore effetti. » (p. 76-81). È noto come avvenisse il miracolo invocato dalla regina, e di quale strumento si giovasse la Provvidenza e quali funesti effetti ne seguissero tanto pei sudditi quanto pei sovrani. Bensì le successive lettere di Carolina alla sua Emma pongono in chiaro, contro l'asserzione dell'Ulloa, la vera ragione per cui non accompagnò il re a Napoli ai primi di luglio. Il 2 di quel mese annunciando la partenza prossima del marito dice di esser costretta a restare « par bien des motifs [...] personnes ne m'y voulant [...] d'ailleurs j'ai craint de faire tort à l'amour et l'Enthousiasme que le Roi inspirera et qui n'est pas le même pour moi; » (p. 198 e seg.); e in una lettera del 7, aggiunge che avrebbe desiderato d'andare, ma « je ne l'ai pu obtenir et ma raison me fait sentir que c'est pour le mieux [...] hai (quoique avec injustice) mais hai [haie] comme je suis on m'auroit tout emporté en mall et come esprit de vengeance. » Scende poi a lagnarsi con aspri giudizi dei Napoletani e soprattutto dell'aristocrazia: soli gli artigiani e il popolino sono fedeli; se torna alla reggia vuol vivere isolata; da sei mesi ha formato un disegno di governo. Intanto raccomanda di non pagare al Méjean il prezzo del suo tradimento. « Je vous prie de sauver cette faiblesse et bassesse comme le brave Amiral a déjà sauve l'infame armistice ou capitulation avec nos rebelles..... Nous allons tous les jours à un Te Deum prier et porter processionnellement le St.-Sacrement benir la mere et prier pour le Roi et Naples c'est tout ce que je puis faire et je le fais bien volontiers car au reste je suis inutile. » (p. 200-203). Non tralasciava peraltro dall'interessarsi ai lavori della Giunta di Stato e dell'onesto Guidobaldi com'essa chiamava quel famoso fiscale (p. 96); procacciavasi le liste dei giacobini carcerati (p. 198), respingeva le suppliche delle famiglie che chiedevano grazia pei lor congiunti (p. 209), voleva che ognuno fosse abbandonato alla sua sorte (p. 97-101). « Spero (scriveva il 18 luglio nel suo italiano) che li ministri faranno rasa giustizia non lasciandosi sedurre ne di lacrime ne protezione ne ricchezze de parenti de Rei. » (p. 101) L'unico atto di pietà che troviamo da mentovare è l'invio di 600 ducati fatto all'Emma il 20 luglio, perchè li distribuisca ai bisognosi (p. 207).

Le lettere pubblicate dal Palumbo nel testo originale francese sono XCIII (dal 9 febbraio 1793 al 26 luglio 1802) ed altre ne ha inserite poi nel *Sommario storico della reazione borbonica del 1799* che ha posto innanzi ai documenti; per questo lavoro si è giovato oltrechè dei dispacci del Nelson, delle *Memorie* di Emma Hamilton e di altre fonti edite) di un diario manoscritto di Diomede Marinelli esistente nella Biblioteca di Napoli; ed ha riprodotto pure altre carte trovate nella Biblioteca del Museo britannico, quali la capitolazione dei castelli citata più sopra, due elenchi, scritti l'uno di mano del Nelson e l'altro del Caracciolo, delle persone imbarcatesi per Palermo colla famiglia reale nella fuga del 21 dicembre 1793, ed una lunga relazione di lord George Annesley, visconte Valentia, che incaricò di vigilare in

Sicilia la regina e la Corte ne dipinse con mordace vivacità l'indole e i costumi. Questa scrittura, dal luogo ove è collocata, parrebbe che si riferisse agli anni 1799-1802, mentre fu certamente composta durante il secondo soggiorno de' reali di Napoli in Sicilia cioè tra il 1806 e il 1814, e più probabilmente, l'anno 1811, come avvertì il barone Alfredo Reumont (benemerito cultore degli studi storici e promotore delle relazioni scientifiche tra l'Italia e la Germania) nei dotti articoli da lui pubblicati nell'*Archivio storico italiano* (1878, t. II, p. 92-138) e nell'appendice dell'*Allgemeine Zeitung*, 9, 10, 14 e 15 agosto 1878, n. 221, 222, 226 e 227). * Ma, sebbene essa vada usata con cautela dallo storico, non può giudicarsi immeritevole di essere raccolta dallo studioso. Diciamo bensì che avremmo preferito leggere nel testo originale anziché nella traduzione italiana questo documento e gli altri inseriti nel *Sommario*; e che il *Sommario* stesso sarebbe stato maggiormente pregevole se fosse stato scritto con meno passione e con più serenità. Ma non ostante i notati difetti (a cui potrebbe aggiungersi qualche non grave inesattezza) il sig. Palumbo ha reso colla sua opera un segnalato servizio allo studio della storia patria.

Il carteggio da lui dato alle stampe si ferma al 1802; quello edito dal P. Salvatore dei Principi Lanza nell'*Arch. Siciliano* va dal 1808 al 1814. Sono 37 lettere indirizzate a Ercole Michele Branciforti, principe di Butera, che fu Primo Titolo del regno di Sicilia, secondo la costituzione antica, primo Pari temporale, secondo quella del 1812, consigliere di Stato nel 1810, e comandante dei volontari nel 1808; alle quali sono da aggiungerne altre quattro scritte a don Giuseppe Lanza principe di Trabia, padre di Pietro Lanza principe di Scordia e poi di Butera celebre nei casi del 48, ma più di lui devoto servitore, della Casa di Borbone. In questi documenti la Regina ci si mostra sotto aspetto più favorevole; perchè (come dice l'istesso Colletta, V, 21) era donna grande e rispettabile nei precipizi della fortuna quanto volgare e peggio nella felicità. Sono noti gli avvenimenti che la ricondussero tristamente a Palermo nel febbraio del 1806: la pace di Firenze conclusa tra la Francia e Napoli il 18 di marzo del 1801 non aveva avuto lunga durata; da parte di Napoleone, occupazione delle Puglie nel giugno 1803, e poi minacce e violenze d'ogni maniera rivolte soprattutto contro colei che in istile letterario egli chiamava *Novella Atalia* e in linguaggio plebeo *une coquine* (gennaio-maggio 1805); da parte della Corte umiliazioni e mal garbi, sospetti e raggiri molteplici, i quali, in mezzo a grandi strettezze economiche e a pericoli interni, dovevano trarre in rovina la monarchia. Il 21 settembre del 1805 fu stipulato a Parigi e il 8 d'ottobre fu ratificato da re Ferdinando un trattato di neutralità, nella nuova guerra europea che già apparecchiavasi; e quasi contemporaneamente, cioè il 26 d'ottobre, secondo il Colletta, il sovrano medesimo si sarebbe unito alla lega contro la Francia, mediante trattato sottoscritto a Vienna dal Duca di Campochiaro. L'Helfert, che svolge egregiamente tutto questo intricato periodo, dimostra al pari dell'Ulloa e del Cacciatore, ma con più autorità, che il supposto trattato non ebbe mai vita (pag. 188); l'effetto peraltro è il medesimo e non se ne avvantaggia punto la buona fede della Corte; la quale fin dal 10 settembre aveva stretto segreti accordi col ministro russo Tatitscheff, come apparisce segnatamente dal dispaccio del Kaunitz del 14 settembre 1805 (pag. 179 e seg.). E non ci pare che sia scusa sufficiente quella addotta dal nostro Storico, della presunta doppiezza del governo napoleonico, ancorchè possa tenersi per vero il giudizio che l'am-

* Vanno pure ricordate due eccellenti rassegne bibliografiche pubblicate nel 1878 dall'*Archivio storico per le provincie napoletane* III, 2, 388 (di G. R.) e III, 2, 625 (di A. SALANDRA).

miraglio Collingwood scrisse nelle sue *Memorie* intorno alla convenzione franco-napoletana: «... in which traity I believe have been deception on both sides, agreed to on the part of Naples from their inability to resist the dangers with which they were threatened, and not meant by the French to be adhered to longer than was necessary to their general plan of subjugating Italy.* » Ma la slealtà della Francia rimaneva nel campo dei sospetti probabili, quella di Napoli è pur troppo un fatto provato.

Prontamente poi venne eseguita la condanna pronunziata da Napoleone I e pubblicata nel *Moniteur* del 1 febbraio 1806: *La dynastie de Naples a cessé de regner* (pag. 203 e seg.). Il dì 11 del mese stesso Carolina imbarcavasi sull'*Archimede*, alla volta di Palermo (ove il marito aveva preceduto fin dal 23 di gennaio) scrivendo alla Imperatrice d'Austria, sua figlia, disperate parole: « Ich beuge mich in ein armes Land, ein Land ohne Hilfsquellen dessen Luft schon mir schädlich ist.... Das Opfer ist vollbracht; wir sind am Bord; und werden, wie ich befürchte, Neapel nicht wiedersehen. Dieser Gedanke tödtet mich; es ist ein schreckliches Unglück, eine schreiende Ungerechtigkeit, für die uns, wie ich hoffe, Gott Vergeltung schaffen wird. » (pag. 219). Il melanconico presentimento si avverò per lei, a cui non fu dato rivedere la città non bene altra volta riacquistata; e nemmeno poté godere dell'invocata vendetta di Dio. Ma ancor più del clima e della terra le furono moleste in Sicilia le aspre lotte ch'ebbe a sostenere coi Baroni parlamentari e cogli Inglesi protettori, alle quali si aggiunsero pure dissapori e lutti domestici. Non ostante il suo profondo odio contro la Gran Bretagna, dovette, per le angustie in cui versava, accettarne i sussidi e subirne il predominio insolente (30 marzo 1808). Accusata di ordire segrete trame e di macchinare persino la vendita dell'isola a Napoleone (accusa che essa dichiarò atroce calunnia e della quale non si ebbe mai alcuna prova — HELFERT, pag. 433 e seg., *Arch. Sic.*, pag. 445), fu costretta, insieme col marito, a cedere l'autorità sovrana nominalmente al Principe ereditario col titolo di Vicario Regio, effettivamente al Bentinck, suo avversario personale, con quello di Capitano Generale (13-19 gennaio 1812). « Siamo all'ultimo della dolorosa nostra scena (così sfogava essa il suo dolore con don Michele Branciforti fin dal 14 dicembre 1811); sono sei anni che la vedo venire, ma ho sempre sperato ingannarmi....; sarebbe lungo, penoso e doloroso l'elenco di quando (quanto) si ed (è) sofferto in tutti i Generi, nell'onore, Calunnie, infamie, pubblicazione, stampe, nell'interessi, franchigie, esportazione, Viveri, etc. » E più sotto, dopo aver detto, che vogliono condurli a ripetere, *ma con meno valore*, il caso di Tipoo Saib, conchiude.... « In una parola vedo che la nostra perdita è decisa: li Cativi Siciliani fano servire alle loro passione li sbiri inglesi » (*Arch. Sic.*, pag. 437-439 e seg.). Tenuta da prima lontana da Palermo e (come scriveva il 28 febbraio 1812) « con il mio rispettabile, onesto Re e marito, ambi due in Esilio, nei propri nostri stati, » fu poi relegata in Castelvetro (pag. 446 e seg.); ma non bastò; e nel giugno del seguente anno 1813 ricevette lo sfratto dall'Isola. « Parto della Sicilia per sempre (scriveva da Mazzara il 12 di quel mese al principe di Trabia) non voglio lasciarla Senza darvi un eterno addio.... e mi rinnovo qui Lassicurazione che O sempre amato e desiderato il bene vero della Sicilia che sono stata sconosciuta, ma che sono e sarò sempre la Sacrificata ma Leale onesta — Carolina » (pag. 448 e seg.). Partita il 12 di giugno del 1813 non giunse a Vienna se non

il 2 di febbraio del 1814, dopo un disastroso viaggio marittimo e terrestre per Zante, Costantinopoli, Odessa, l'Ucrania e la Gallizia. (Helfert, pag. 531-549). Ospitata nel castello di Hetzendorf, vi morì d'apoplessia nella notte dal sette all'otto di settembre, in età di quasi 62 anni, e dopo un regno di 46; poichè era nata il 13 agosto 1752, quart'ultima dei sedici figli di Maria Teresa; ed il 7 aprile 1768, non ancor sedicenne, era stata maritata a Ferdinando IV. Il quale, non privo di certa apertura di mente, ma volgare di costumi, di gusti e d'idee, senza veruna coltura nè gentilezza d'animo, come non l'amò viva (sebbene le più volte ne subisse l'ascendente e le lasciasse le mani libere nelle cose dello Stato) così non la pianse morta; e seguendo, anzi vincendo l'esempio dell'imperiale suo genero che, rimasto vedovo il dì 13 d'aprile del 1807 non stette nove mesi senza convolare a seconde nozze, egli pure sposò segretamente dopo soli 80 giorni, il 27 di novembre, la sua favorita Luigia Migliaccio, principessa vedova di Partanna (egli di 63 anni, ella di 27) con grande meraviglia dell'ingenuo barone Crescenzi il quale scriveva: « Io nel mio particolare non crederò mai che il buon sovrano sia passato a seconde nozze, mentre ora in una chiesa ora in un'altra si celebravano solenni esequie per la morte della Regina. » (Helfert, pag. 55 e 601-611).

L'imperatore Giuseppe II in una lettera indirizzata a Pietro Leopoldo di Toscana il 10 novembre 1785 così parlava del cognato Ferdinando e della sorella Carolina: « La santé de la Reine m'inquiète; mais quoi faire? Sa vivacité, son emportement proviennent de ses nerfs affaiblis et irritables, et la patience inconcevable du Roi, de la force et non irritabilité des siens. Si l'on pouvait donner la moitié de leurs nerfs à chacun, je crois que cela serait parfait. » E il 4 maggio 1786: « Ils font toujours des sottises et puis ils vous demandent conseil.... La reine joue un gros jeu et elle en mourra de chagrin; mais comment lui l'aider (sic)? cela est absolument impossible. J'en suis vraiment triste, car je l'aime et son cœur mérite de l'être (sic). » E ancora: « ... Cela est pitoyable et il faut les abandonner à leur propre sort (25 gennaio 1787). La tête tourne à ma soeur et elle la ferait tourner aux autres.... (21 febbraio 1788). Il ne faut pas être le plus malhonnête homme, mais en même temps un monstre pour imaginer et exécuter de pareilles horreurs (allude ad un atto villano del Re verso la moglie). Tout est dit; il me serait impossible de jamais plus écrire à un homme pareil que je méprise (13 agosto 1788). » *

Queste citazioni, che facilmente avremmo decuplicate, mostrano qual partito avrebbe potuto trarre il Bar. Helfert dai carteggi della famiglia imperiale pubblicati da D'Arneth e dal Wolf, per darci quel che tuttavia si desidera, cioè un compiuto ritratto di Maria Carolina. Giuseppe II colle sue sagaci confidenze ci addita il germe delle infermità e dei difetti che nel seguito si andarono sempre più aggravando. Continui poi nelle lettere stesse della Regina sono i lamenti per la sua salute distrutta. Disgraziatamente le conseguenze del temperamento che aveva sortito oltremodo nervoso e subitaneo, straordinariamente sconvolto dall'impressione dei casi di Francia ed eccitato anche (se credesi alla relazione dell'Anneslay) dall'abuso dell'oppio, dopo il 1789, non si ristrinsero, come ai tempi di Giuseppe II, fra le pareti domestiche; onde una volta di più si provò vera la sentenza che *Quidquid delirant Reges plectuntur Achivi*.

Il Thugut che era stato ministro a Napoli, avanti il Kaunitz (e i cui dispacchi meriterebbero certamente di esser

* Collingwood, *Selection from the Correspondence interspersed with memoirs of his life*, pag. 159.

* A. Ritter von Arneth, *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel*, I. 133, II. 16, 67, 164, 187, — Adde I. 235, II. 8, 20, 28 e *Maria Theresia und Joseph II, ihre Correspondenz, passim*, e specialmente I. 262.

disceppelliti), la dipingeva nel 95 come una faccendiera politica, vera incarnazione della curiosità e della mancanza di tatto, pronta ad inframmettersi in ogni maneggio grande o piccolo, e capace di servirsi di qualsiasi cameriera per un pettegolezzo che poi colla sua leggerezza avrebbe mandato in giro sotto il manto dell'autorità imperiale. « Sie sei die eingefleischte Neugierde und Tactlosigkeit, die sich in die Politik, in alles kleine wie grosste mische; jede Kammerfrau werde ihr zu einem Fraubasengespräch heralten müssen, was sie dann mit der grossten Unvorsichtigkeit und mit Berufung auf die Autorität des Kaisers weiter tragen werde » (*Vivenot, Vertr. Briefe v. Thugut in Helfert*, pag. 46).*

All'opposto il Nelson (per tacere delle molte testimonianze di viaggiatori tedeschi ed inglesi a cui d'Helfert annette soverchia importanza, pag. 68 e seg.) non cessava dall'ammirare l'energia della Regina nei più gravi frangenti: « She is sole regent, she is in fact a great King, » scriveva alla moglie da Napoli il dì 11 dicembre 1798; e il 7 di gennaio da Palermo al conte Spencer: « The King, God bless him! is a philosopher; but the great Queen feels sensibly all which has happened. » ** Ambedue i giudizi contengono certamente una parte di verità; e non è poi questa la sola contraddizione che s'incontri nella vita di Carolina.

Accanto alle lettere che spirano odio e vendetta e che pur troppo non rimasero vane parole, altre più se ne trovano dettate da vivacissimo affetto verso la famiglia e le persone a lei amiche (Helfert, pag. 83-96, 331, 341, 533 e seg.); similmente dopo essersi abbandonata alla gaia filosofia riformatrice del settecento (per modo che il suo nome, a quanto afferma il Pepe, era celebrato dai Liberi Muratori) se ne ritrasse inorridita e corse all'estremo opposto, quando vide spodestati e menati al patibolo il cognato Luigi XVI e la sorella sua Maria Antonietta, più di lei infelice e degna di pietà, ma non meno spensierata, avvenente e dedita ai vani raggiri.

Siffatta mobilità d'animo e siffatti contrasti offrirebbero argomento ad un singolare studio di psicologia storica; ma non è qui il luogo nemmeno di tentarlo; contentiamoci di averne additato i principali materiali e concludiamo intanto colle parole del Colletta (VII, § LXXIII) le quali, salvo la forma retorica rimproverata loro dall'Ulloa (e di retorica davvero l'Ulloa s'intendeva) sono in gran parte confermate, checchè egli ne dica (pag. 441 e seg.) dai documenti recentemente usciti alla luce: « Di lei rammenta la istoria, atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia; splendida, ingegnosa, fu ne' primi anni di regno ammirata da' soggetti: ma dipoi per le rivoluzioni di Francia, destati in lei sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. »

AUGUSTO FRANCHETTI.

SULLE TRACCE DI ANTICHISSIMA LAVORAZIONE

OSSERVATE IN ALCUNE MINIERE DELLA LIGURIA.

Nella provincia di Genova l'industria mineraria si esercita quasi esclusivamente sulle miniere di rame della Riviera di Levante, le quali, tranne poche eccezioni, sono situate in terreni poco antichi (per la maggior parte eoce-

nici), presso i piani di contatto fra le emersioni serpentine e le rocce metamorfiche connesse alle madesime.

Siffatte miniere, in gran parte distribuite nei territori di Reppia, Sestri-Levante, Bonassola e Levante, si trovano in una zona di formazioni serpentinosi, diretta da N. O. a S. E., che comincia nel Bobbiese e finisce al mare.

I giacimenti coltivati sono filoni di contatto, piccoli filoni di spaccatura, compenetrazioni ed ammassi, e somministrano principalmente calcopirite, talvolta mista a pirite ed erubescite (rame variegato), cui talvolta si associano, come elementi accessori, calcosina, malachite, azzurrite, crisocolla, zigueina, rame nativo, blenda, pirrotina (nicheliferi e non nicheliferi) ematite e oro nativo. La pirite in alcuni copiosissima, può comprendersi in altri casi fra i minerali accessori.

Tutte queste miniere, alcune delle quali formano oggetto di concessione ed altre si trovano ancora nella fase della ricerca, erano 40 anni addietro affatto ignorate. Dalla decadenza della Repubblica di Genova fin quasi ai nostri giorni la montanistica fu completamente negletta in Liguria, e le poche nostre miniere rimasero abbandonate.

Ignoriamo affatto se durante il dominio dei Romani e prima di esso le giaciture metallifere della nostra provincia furono coltivate. Certo è che i primi documenti che possediamo su tale industria in Liguria risalgono al 15° o al 16° secolo, ma non si riferiscono però ai territori in cui sono aggruppate le attuali miniere.

Si legge negli *Annali* del Giustiniani del 1535 che nel 1451 Geronimo Fregoso ottenne la facoltà di cercar vene di metallo fra Savona e Noli. Nel 1480, come risulta da un documento scoperto nell'Archivio di stato di Genova, fu concesso ad un tal Francesco Grasso il privilegio di ricercare e coltivare, sotto date condizioni, le miniere d'oro, argento, rame ecc. dei territori di Trebbiano, Arcola, Vezzano nella Riviera orientale, e di Voltri nella occidentale. Finalmente, durante il 1535, un certo Bernardo Re, in virtù di licenza rilasciatagli dalla Signoria, esercitava una miniera di rame situata nella valle di Bargagli. *

Quantunque manchino memorie scritte d'antiche lavorazioni laddove ora si coltivano i nostri più ricchi giacimenti ramiferi, non è men vero che questi furono oggetto di attive ricerche e di scavi lungamente continuati in tempi senza dubbio remotissimi. Molti di simili scavi sono ancora visibili all'esterno; di altri si scoprono da quando a quando le tracce nei lavori sotterranei.

Lungo la riva sinistra del Bargonasco e precisamente a Val di Spine, località nella quale furono testè eseguiti importanti lavori di ricerca da una società genovese, osservai un cunicolo tortuoso, alto e largo circa 50 centimetri e lungo parecchie decine di metri, praticato evidentemente per esplorare certe piccole compenetrazioni e venuzze che appariscono alla superficie. Lo scavo è fatto senza il sussidio della polvere e sembra molto antico.

A Monte Loreto la parte superficiale di parecchi filoni, tra i più ricchi, fu anticamente usufruttata per mezzo di trincee verticali, profonde 20 o 30 metri e larghe quanto basta perchè vi fosse compresa l'intera incassatura del filone. Ove esistono siffatti scavi, il minerale più ricco e compatto fu asportato, tranne in alcuni punti in cui la roccia è assai dura e tenace. A quanto pare, queste trincee erano sostenute temporariamente da piccole armature che si toglievano per collocarle più innanzi, a misura che il lavoro progrediva. Sia per le frane che si producevano nei tratti da cui si ritraevano i sostegni, sia pei detriti che le acque vi apportavano, quelle cavità dovettero ben presto

* Questa ed un'altra sono le due sole citazioni fatte dall'Helfert della corrispondenza segreta del Thugut; mentre sembra che avrebbe potuto più largamente profittare di quella raccolta di documenti, importantiissimi anche per le cose di Napoli e di Toscana: vedi specialmente T. II, p. 75, 83, 42, 91, 137, 140, 146, 166.

** NELSON, *Despatches and lett. with notes publ. by N. Harris Nicolas*, III. 181 e 222 — Adde, *ibid.* p. 130, 134, 138, 148, 170, 206 e seg.

* *Repertorio delle Miniere*, Serie II, vol. 2°. Roma 1873.

essere colmate. Al presente un occhio esperto può solo ravvisarne all'esterno le tracce, le quali altro non sono che zone di terreno in cui manca la roccia viva ed è sostituita da terra e rottami. Il filone della Galleria Marsala, per esempio, si trovò in parte esaurito.

Gli antichi coltivatori delle miniere conobbero pure, a quanto credo, le vene aurifere rinvenute recentemente presso la galleria suddetta e nelle quali si raccolsero stupendi esemplari d'oro cristallizzato. Infatti alla parte superiore di un ampio pozzo testè praticato per l'estrazione del prezioso metallo, si scoprirono cavità occupate da detriti incoerenti.

D'altra parte, si può inferire che quel singolare giacimento aurifero fosse usufruttato da che a Casareggio, sulla riva opposta (destra) del torrente Petronia, si trovarono in un campo, tra i ruderi di antiche costruzioni, gocciollette e glomeruli di mercurio metallico impuro, sparsi nel terriccio e compenetranti le zolle, mercurio in cui l'analisi rivela una proporzione non lieve d'oro e d'argento. Or bene, siccome in quei pressi non v'ha traccia alcuna di vene e compenetrazioni idrargirifere, parmi probabilissimo che ivi fosse recato il minerale d'oro di Monte Loreto, per essere depurato mediante l'amalgamazione, e che una piccola quantità di metallo amalgamato si disperdesse accidentalmente nel terreno sottoposto. La località si prestava ottimamente all'impianto di una officina metallurgica, tanto più che era provvista di una potente caduta d'acqua.

Le sole suppellettili che, oltre a pochi residui di legname infraciditi, si disseppelliscono negli antichi scarichi di Monte Loreto e sembrano aver appartenuto ai primi lavoratori, sono pezzi informi d'una arenaria, estranea a quel territorio, che forse servirono a rendere più aguzzi i punteruoli coll'aiuto dei quali si abbattava la roccia metallifera.

Altri scavi consimili, sicuramente anteriori all'uso delle mine, s'incontrano nel territorio dei Casali, sulla destra del Petronia, presso Bargone nella valle del Bargonasco, a Statale presso monte Bardene e in generale ove appariscono più belli affioramenti ramiferi.

Anche la località di Libiola in cui si esercita ora una delle miniere di rame più ricche, o almeno più produttive, della Liguria e d'Italia, non era sfuggita all'attenzione dei sagaci esploratori.

A Libiola, il minerale, che risulta di pirite marziale e ramifero intimamente commiste e affatto destituite di ganga, costituisce enormi ammassi del peso di più centinaia di tonnellate, sparsi in una roccia metamorfica gabbroide, assai dura, quasi sempre a profondità minore di 50 metri.

La scoperta e l'estrazione di simili ammassi si conseguono parte con gallerie, parte con lavori a cielo aperto. Più di una volta avvenne che gli odierni minatori s'imbattevano in sotterranei praticati da antichi predecessori e ritrovassero perfino gli stromenti che questi avevano adoperati nei loro scavi. Siffatti stromenti sono di legno o di pietra.

Fra i primi si osservano alcuni grossi e pesanti magli claviformi, fatti di rami d'albero rozzamente arrotondati all'estremità più grossa, il cui volume supera in generale quello del pugno; havvi poi una pala foggjata in un solo pezzo di legno, la cui parte espansa è piuttosto sottile e tagliata in forma di esagono irregolare e il cui manico è molto allungato. Uno degli arnesi litici ha forma di cilindro un po' strozzato alla parte media ed offre nel mezzo di ciascuna base una depressione ed altri cinque piccoli incavi equidistanti intorno alla zona mediana. Era senza dubbio uno stromento di percussione e serviva probabilmente a battere la testa di una sorta di scalpello, non so di bronzo o di pietra, la cui punta si appoggiava sulla roccia. Stromenti consimili furono raccolti in parecchie stazioni italiane reputate

neolitiche e, per citarne una, nella caverna delle Arene Candide, presso Finalmarina. Gli altri utensili di pietra raccolti insieme a quello ora descritto non sono che grossi ciottoli, se non erro, d'arenaria, alla cui superficie si vedono profonde ammaccature.*

Gli oggetti di legno, prescindendo da una lieve contrazione dovuta al disseccamento, erano, quando li esaminai, in perfetto stato, ciò verosimilmente in grazia dei sali di ferro e di rame di cui rimasero impregnati durante il loro lungo soggiorno sotterra.

Come ognun vede, la scoperta di simili arnesi sparge qualche luce sui primordi dell'arte montanistica tra noi, e ci dimostra la sua remota antichità.

Gli oggetti sopradescritti risalgono forse ai primi tempi dell'era dei metalli, a tempi anteriori ad ogni ricordo storico. Gli scarsi documenti raccolti non mi consentono di chiarire questo dubbio, ma mi tengo pago d'aver così richiamato l'attenzione degli studiosi su questo punto della nostra paleoetnologia.

A. ISSEL.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

ERCOLE BOTTARI, *Studio sui Dialoghi morali di Sperone Speroni*. — Cesena, tip. Collini, 1878.

Questo *Studio* del dott. Bottari non lascia nulla a desiderare dal lato del metodo e della diligenza delle ricerche. Crediamo però che egli avrebbe fatto meglio ad aspettare di poter darci compiuto il suo lavoro su tutti gli scritti dello Speroni, anzichè affrettarsi a pubblicarne questa parte, che versa sopra quattro soli dialoghi. E diciamo così, non già perchè questa parte, al modo con cui è ordinata, non possa stare anche da sè; ma perchè non ci pare che lo Speroni sia un autore sul quale il pubblico de' letterati possa sentirsi la voglia di tornare due volte.

Notiamo come curiosità l'errore avvertito dal Bottari (pag. 33) nella *Storia della Letteratura italiana* del Cantù dove lo Speroni è giudicato d'alto in basso e severissimamente, sopra tre dialoghi (il *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei Principi*), che il Cantù gli attribuisce, ** e che il povero Speroni non ha mai scritti. Il Bottari cerca la origine di questo abbaglio, e ci pare che riesca a trovarla molto felicemente. Il vescovo Guevara, protetto da Carlo V, scrisse tra le altre cose due dialoghi intitolati il *Marcaurelio* e l'*Orologio dei Principi*. Il Cantù adunque, mutando *Marcaurelio* in *Marcantonio*, avrebbe attribuito questi dialoghi allo Speroni; e, non pago di ciò, gli avrebbe regalato come terzo dialogo anche il cognome del vescovo.

F. DE LUIGI, *Scene della vita italiana, memorie di un ex-ufficiale*. — Roma, Voghera, 1878.

È un libro sentito, coscenziosamente e profondamente sentito. L'intento dell'A. si può desumere dalle parole stesse che egli mette in bocca al suo protagonista Paolo M. quando questi, nel dare le sue dimissioni da ufficiale dell'esercito, dice di sè: *Mi disponevo a far getto dell'unica professione che mi procurava una posizione in società, per impelagarmi in un mare ignoto*. E il mare ignoto si può dire che fosse quella speculazione torbida e malsana, alla quale si danno tutti coloro che sono tormentati dalla avidità dei subiti guadagni.

L'A. ha benissimo delineato questo brutto periodo in cui, non sono molti anni, si è trovato il nostro paese; quando dappertutto si videro nascere con una febbre sempre cre-

* Tutti questi oggetti sono conservati presso la miniera, ed io potei esaminarli per cortesia del direttore di essa, ing. Pill.

** V. *Storia*, Lemounier, 1865, pag. 164.

sciente banche piccole e grandi, popolari e non popolari, istituti di credito fondiario e non fondiario, lotterie, prestiti di comuni e di provincie, società anonime per esercizio di miniere o di carbon fossile che nessuno conosceva, comunque i programmi fossero sempre reboanti; colle quali imprese, accompagnate sempre dal più vergognoso agiotaggio nelle grandi e piccole borse, si dilapidò pazzamente gran parte della ricchezza nazionale; causa non piccola della crisi e delle miserie presenti. L'Italia per gran tempo fu piena di Paoli M. che con un carattere debolissimo e tuttavia insopportanti di freno, che con un ingegno meno che mediocre e tuttavia pieni di presunzione, senza alcuna tintura di sane dottrine, lasciarono una carriera modesta ma onorata per prima iscriversi ad una classe di individui guasti e corrotti, e poi per finire davanti a un tribunale correzionale.

Sotto questo aspetto il racconto del signor De Luigi può essere apprezzato da ogni ceto di lettori, comunque sia più specialmente dedicato all'esercito cui si dimostra che perfino ad un ufficiale di onore, fregiato di decorazioni per valorose imprese compiute nelle patrie battaglie, possa succedere, quando si abbia la sete dell'arricchirsi ad ogni costo, di sentirsi gradatamente attutire il senso morale, senza accorgersene.

Non vogliamo per questo dire che il libro del signor De Luigi sia perfetto; anzi, dovendo parlare schiettamente, a noi pare principalmente alquanto prolisso. Se infatti ammiriamo diverse pagine, come quelle in cui si descrive lo stato degli animi nella Lombardia sui primi giorni del 1859; ovvero quelle in cui, con la verità di chi può dire *magna pars fui*, si racconta la battaglia di San Martino; in generale abbiamo trovato molte lungaggini che generano spesso la monotonia: alla quale non può non contribuire anche il carattere di autobiografia dato al libro, sicchè lo stile procede spesso uniforme, lento, cadenzato, come quello di una relazione. Se ci fosse lecito usare il linguaggio dell'arte, diremmo che nel libro è buono il disegno tanto nell'insieme del quadro quanto in particolare nelle figure; alcune delle quali, anzi, come quelle dell'imbroglione Viscardi o della equivoca signora Emilia, assai bene riuscite; ma fa difetto il colorito, ossia non c'è grande ricchezza di tavolozza. E quanto alla lingua, ci sarebbe piaciuta una maggiore castigatezza perchè fossero evitate frasi e parole di dubbia italianità: come la neve *appiccicata* agli alberi, l'*installarsi* nella villa con aria da padrone, l'*ebbimo*, il *seppino*, il *fummo a teatro*, la *camerata a tiro d'occhio*, il *magazzino*, la *rumorosità*, la *bassura*, gli *abiti nuovi di trincea*, l'*andarviene*, ecc. Ciò diciamo con franchezza al signor De Luigi, perchè se è vero che tra la sostanza e la forma si debba dare la preferenza alla prima, noi riteniamo altresì, nell'interesse della nostra letteratura, che un libro non deve solamente farsi leggere ma anche rileggere.

IGIENE.

FEDERICO GEROLAMO ROSSI, *Conferenze d'Igiene per gli ufficiali*. — Torino, stamperia dell'Unione tip.-editrice, 1879.

Per giudicare rettamente del merito d'un'opera conviene anzitutto ponderare il fine propostosi dall'autore, ed esaminare quindi se i mezzi adoperati pel conseguimento del fine stesso sieno stati i più acconci.

Il più delle volte il programma d'un libro è compendiatosi nel titolo. Chi, così argomentando, credesse d'avere nell'opera del signor Rossi un trattato d'igiene militare esposto agli ufficiali, andrebbe assai discosto dal vero, non ostante tutta la naturalezza, anzi l'opportunità, della supposizione. L'autore nelle due pagine di prefazione si dà premura di chiarirci le ragioni del libro, e le dice così:

« L'igiene militare, derivazione dell'igiene generale, presenta una lacuna sentita e lamentata dagli ufficiali, che in essa ricercano quelle nozioni che maggiormente possono interessarli direttamente.

» Se è indispensabile all'ufficiale il conoscere tutto ciò che può concorrere al benessere del soldato, sottoposto al suo comando, non meno indispensabile riesce per lui il possesso di quel corredo di nozioni d'igiene che lo riguardano personalmente. Appena uscito dai Collegi egli trovava di repente lanciato in una esistenza tutta nuova e desiderata, la quale lo attrae, lo seduce, lo inebbia e lo trascina. Si è allora che tosto o tardi gli occadrà di trovarsi in taluni frangenti nei quali la ragione dovrà suggerirgli savi ed istintivi consigli per evitare tutto ciò che potrebbe alterare la sua salute, od almeno per riparare alle perturbazioni che egli deve sopportare nelle varie fasi di sua esistenza. Ma affinché vengano istintivi e spontanei i suggerimenti opportuni, fa duopo che egli abbia tale corredo di appropriate cognizioni le quali gli sieno state inculcate durante il periodo di sua istruzione, prima di entrare sulle scene della vita.

» Per queste varie considerazioni mi accinsi, ecc. ecc. »

Con questi periodi i nostri lettori hanno avuto insieme ai motivi del libro un saggio dello stile dell'autore. Ma lasciando a lui tutta intiera la responsabilità filosofica dei consigli *istintivi* suggeriti dalla *ragione* e del *corredo di appropriate cognizioni* che si deve avere affinché i suggerimenti vengano *istintivi*, ci sia permesso domandare: « È proprio vero che l'igiene militare presenti la lacuna lamentata dal signor Rossi? » Non ce n'eravamo mai accorti, e abbiamo sempre creduto in buona fede che un ufficiale il quale sapesse dell'igiene generale quanto ne serve a cittadino mezzanamente colto, e dell'igiene militare quanto basta a sorvegliare il benessere dei soldati, ne conosce a sufficienza, d'avanzo forse, i propri bisogni e doveri di cittadino e di militare. Però una lacuna c'è, veduta e deplorata da chiunque si fa a scorrere i programmi di studio delle scuole e dei collegi militari. Ed è quella di un compendio d'igiene militare. È ormai saputo da tutti che nelle guerre, anche nelle più sanguinose, i caduti sotto il ferro od il piombo del nemico sono due o tre volte meno numerosi che i morti per malattie. Queste, anche nello stato di pace, fanno proporzionalmente maggiori vittime fra la gioventù dell'esercito che nella coetanea popolazione civile. * L'igiene militare, che si propone di fortificare la salute del soldato e preservarlo dall'ammalarsi, è una conoscenza, più che utile, necessaria a chi deve reggere truppe, e la mancanza di questi studi dovrebbe essere, se non erriamo, veramente sentita, e dagli ufficiali principalmente; il dottor Rossi avrebbe, a nostro modo di vedere, fatta opera meritoria applicandosi piuttosto a soddisfare a questa reale necessità. Un trattato d'igiene militare per i giovani che seguano nei collegi la professione delle armi, l'avremmo detto, quale che ne fosse stato il merito intrinseco, un libro opportuno ed una buona azione.

Le conseguenze dello scopo mal definito si scorgono presto scorrendo il volume. Chi non vede chiaro dove debba andare, peggio poi se è nuovo della strada, per quanto di lena e di buona volontà ci metta, non può far di meno di andare tentoni e di tornare sovente senza accorgersene su i propri passi. Così è accaduto al sig. Rossi. Sono tanto frequenti le ripetizioni, così spesso trascurata la dizione, che si crederebbe queste conferenze fossero state fatte a braccio e raccolte e pubblicate senza la revisione dell'autore, se questi non ci avvertisse che il suo è stato un

* V. *Rassegna*, vol. I, n° 20, p. 379: *L'igiene dell'esercito*.

libro compilato secondo un programma che espone dal bel principio, tracciandolo sulla falsariga solita dei trattati d'igiene comune. E così l'igiene della pelle e la respirazione sono l'argomento di due conferenze. Nelle quattro seguenti discorre della digestione, degli alimenti e delle bevande. Le vestimenta, l'abitazione, le stagioni e i climi, gli esercizi corporali, il lavoro intellettuale, il riposo e il sonno sono i titoli delle seguenti. È ben vero che l'autore si sforza in tre o quattro luoghi di trovare l'applicazione allo stato militare; ma subisce allora gli effetti dello scopo sbagliato, impostosi di proposito. Si è obbligato a trattare di quanto riguarda *personalmente* l'ufficiale, e poiché questi non alloggia nei quartieri, non mangia il rancio del soldato, non porta lo zaino, ecc. ecc., così ecco messe fuori del libro le più importanti quistioni dell'igiene militare; quelle che furono e sono tuttavia studio e tema non facile delle discussioni, non dei soli igienisti, ma di quanti si occupano di cose attinenti all'esercito. Non sono ancora molti giorni che se n'è riparato nel Parlamento. E gli ufficiali, che nei giorni più gloriosi della loro esistenza non hanno vita diversa da quella dei soldati, saranno contenti che il sig. Rossi abbia trascurate, nelle conferenze d'igiene fatte per loro, le nozioni per determinare le migliori condizioni dell'alimentazione, dell'accasermamento, del vestito, dell'esercitazioni, ecc. delle truppe? Non lo crediamo; pensiamo anzi che la conferenza sui periodi della vita militare, esclusivamente volta ad essi, non li compensi della mancanza notata; tanto più che non vi troveranno che una ripetizione di quanto lessero nelle pagine antecedenti.

Non faremo un esame particolareggiato dell'opera. Novità non ve ne sono, nè credevamo di trovarne. Si sono tanto moltiplicati da trent'anni in qua i volumi di questa scienza, che non può toccare ai nuovi trattatisti di essa, salvochè non sieno cime, altra lode che quella d'una esposizione facile ed attraente. Crediamo anzi difetto l'accrescere la mole del volume e complicare la semplicità dei precetti dell'igiene con gl'intralcianti problemi della medicina. La cura delle convulsioni, delle angine, delle febbri, degli avvelenamenti ecc., ecc. non possono trovar luogo fra i primi; e reputiamo opera assolutamente antigienica incoraggiare con consigli e nozioni, necessariamente incomplete, i *dilettanti* di medicina; classe non meno numerosa che infesta dovunque. Che se non di questi, lodiamo bensì il sig. Rossi degli altri precetti che dà su i primi soccorsi da apprestarsi ai feriti. L'urgenza dei casi, le circostanze speciali, le cognizioni necessarie non superiori alle più modeste intelligenze (si danno in tutti gli eserciti nelle istruzioni dei soldati porta-feriti), giustificano pienamente l'autore di avere fatto su questa materia un'apposita conferenza, che ci sembra anche la meglio riuscita del volume. — E circa il merito delle altre conferenze diremo, che non fa certo difetto allo scrittore la conoscenza della scienza che tratta. Egli illustra il tema con molte nozioni, prese nelle scienze affini, nella fisiologia specialmente. Si deplora, leggendole, che non sieno state messe meglio a posto, e che manchi all'autore, non la materia, ma l'arte di fare un libro. Non che giovargli, gli nuoce l'essersi troppo servito dei materiali altrui senza curarne abbastanza la scelta. Spesso l'addentellato è imperfetto e la solidità dell'edificio ne soffre. A cagion d'esempio, letta la settima conferenza, il lettore potrà assai difficilmente convincersi dei vantaggi e dei pericoli dell'uso del tabacco, non ostante che lo si trovi proclamato *un consolatore che con illusioni e visioni chimeriche dà tempo all'uomo forte, che per un istante sentivasi annichilito, di riprendere il fardello dell'esistenza.* — La Regia cointeressata messa a capofila fra gli istituti di morale e di beneficenza! E che giudizio fare fra il

bene e il male che vien detto delle bevande alcooliche? Nelle quali può trovarsi l'abbruttimento, la follia e la paralisi, ma anche (ce lo insegna il Rossi) la *rassegnazione filosofica che procura lo stoicismo necessario, onde non cadere nel suicidio.* Ombra di Zenone, copriti!

E dopo insegnate le virtù dell'alcool, per ispirare il ribrezzo del suo abuso va proprio bene lodare la costumanza, dallo scrittore attribuita agli antichi romani, di ubbriacare uno schiavo esponendolo alla contemplazione dei fanciulli? L'esempio è male scelto; a quella infame azione, tutta propria degli Spartani, si può appena trovare una magra attenuante nelle barbare leggi di quel popolo, presentato nei libri di retorica come modello di civiltà, e nella credenza di quei secoli che lo schiavo fosse meno d'un uomo. Andiamo oltre. E se può riuscire *fatale* il trascurare di asciugarsi il sudore prima d'immergersi nell'acqua fredda (p. 16), come è che ci consiglia un'abluzione fredda e una doccia a pioggia su tutto il corpo dopo qualsiasi esercizio ginnastico ed allorquando il corpo è ancora ricoperto dal sudore? (p. 191). E come può essere che nel bagno d'acqua fredda diminuisca la circonferenza del corpo (p. 15), se questo assorbe acqua, invece di cederne, nel bagno a temperatura minore di + 30°? (p. 18). Se il lino s'impregna facilmente dell'umidità (p. 138) e camicie di tela di lino non conviene portarne se non di sopra ai camiciotti di lana o di cotone (p. 143), perchè poi le lenzuola devono essere *preferibilmente* di tela di lino? (p. 150). Ecc. ecc. Il piccolo saggio riportato in principio ci dispensa di prendere in esame le considerazioni filosofiche, delle quali il libro è sparso a piene mani.

DIARIO MENSILE.

27 marzo. — La Camera dei Deputati di Buda-Pest approva con 208 voti contro 154 il Trattato di Berlino. — Il Reichstag approva la proposta di un governo autonomo per l'Alsazia e la Lorena.

28. — Alla Camera dei Deputati a Roma si approva l'ordine del giorno Cairoli nel senso di tener fermo il voto del 7 luglio 1878 per la riduzione del macinato. — La Corte di Cassazione di Napoli rigetta il ricorso Passanante. — Arriva in Italia la Regina d'Inghilterra.

29. — Il Re d'Italia commuta nella pena dei lavori forzati a vita, la pena di morte inflitta a Passanante. — La Camera dei Signori di Buda-Pest approva il trattato di Berlino.

30. — Il congresso per la riforma delle opere pie, riunito in Napoli, prima di sciogliersi, vota la proposta di convocare nel 1880 a Milano un Congresso internazionale di beneficenza.

31. — Istituzione di una commissione incaricata di nuovi studi sulla questione del modo di accertare il reddito degli opifici per gli effetti dell'imposta sui fabbricati.

1 aprile. — La Camera dei comuni respinge la proposta Dilke che tendeva a biasimare la guerra contro gli Zulu. — Il Senato francese approva la proposta che sia aggiornata la discussione sul ritorno delle Camere a Parigi e sulla revisione della Costituzione.

2. — Alla Camera dei Deputati in Roma, interpellanze sui fatti che turbarono l'ordine pubblico a Milano, Genova, Anghiari ed altre città del regno. — La Camera dei Deputati di Buda-Pest, dopo la dimissione data da Ghyczy per avanzata età, elegge a suo presidente Slazvy.

3. — Il Consiglio federale approva a Berlino il progetto relativo alla tariffa doganale compilata in senso protezionista.

4. — La Camera italiana con grande maggioranza approva l'ordine del giorno Spantigati, accettato dal Ministero, a seguito delle interpellanze sui disordini avvenuti in varie città del regno. — La Camera dei Deputati a Vienna approva l'incorporazione di Spitz alla Dalmazia.

5. — Morte del deputato Giuseppe Pisanelli. — Arrivo di Garibaldi a Roma. — Il Senato francese approva il credito di 300,000 franchi per il rimpatrio degli amnistiati.

6. — La Camera dei Deputati aggiorna le sue sedute al 23 aprile. Elezioni suppletorie dei Deputati in Francia.

7. — Gli Epiroti e i Tessali rifugiati in Atene fanno una dimostrazione per chiedere l'annessione di Janina alla Grecia. — Si annunzia che al Cairo Wilson e Blignières hanno dato le loro dimissioni e che

si è formato un nuovo gabinetto sotto la presidenza di Cherif pascià composto esclusivamente d'indigeni.

8. — Muore a Londra Antonio Panizzi.

9. — Il governo del Re annunzia di aver ricevuta la notificazione ufficiale della dichiarazione di guerra fra il Perù ed il Chili.

10. — Il Vicerè offre a Baring e a Blignières i posti di controllori generali delle entrate e delle spese. Essi rifiutano di prestare il loro concorso a un regime che vieta gl'impegni contratti coll'Inghilterra e con la Francia.

14. — Attentato a colpi di revolver contro la vita dello Czar a Pietroburgo; lo Czar non è colpito, l'assassino è arrestato. — Congresso meteorologico a Roma.

17. — Lord Derby annunzia che si separa dal partito conservatore. — Tremenda esplosione nella miniera di carbon fossile di Framières.

20. — Si costituisce l'associazione progressista costituzionale delle Romagne. — Il presidente Grevy firma 800 grazie per i condannati della Comune. — Fra i risultati definitivi dei ballottaggi in Francia, si ha l'elezione a Bordeaux di Blanqui radicale sempre incarcerato per aver preso parte al moto insurrezionale del 31 ottobre 1870.

21. — Riunione in Roma delle rappresentanze democratiche-radicali sotto la presidenza del general Garibaldi. — Elezioni generali in Spagna. — Scioperi dei minatori a Mance.

24. — L'assemblea dei notabili a Tirnova incomincia la terza lettura della costituzione.

25. — Il governo francese deferisce al Consiglio di Stato per abuso la pastorale dell'arcivescovo di Aix sulla questione dell'insegnamento.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Leggi relative allo esercizio dei bilanci. — Continuazione del bilancio provvisorio della entrata fino all'approvazione del bilancio di prima previsione e non oltre il 15 aprile. — *Legge 31 marzo 1879, n. 4794, serie II, Gazzetta Ufficiale del 31 marzo*

Approvazione di nuova tariffa dei tabacchi. — *Legge 10 aprile 1879, n. 4822, serie II, Gazz. Uff. dell' 11 aprile.*

È convalidato il R. Decreto del 2 febbraio 1878 relativo ai tabacchi fabbricati nello Stato. Dal giorno dell'applicazione della legge saranno introdotte nuove modificazioni portate nella tabella annessa alla legge. È approvata la convenzione fra lo Stato e la Società per la regia de' tabacchi relativa alla determinazione del canone dovuto allo Stato per le provincie continentali e per la Sardegna.

Provvedimenti contro la fillossera. — *Legge 3 aprile 1879, n. 4810, serie II, Gazzetta Ufficiale del 4 aprile.*

Art. 1. I delegati dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio alla sorveglianza per la ricerca della fillossera hanno diritto di entrare ovunque sono viti per praticarvi le volute indagini. I Sindaci hanno l'obbligo di esercitare una rigorosa sorveglianza sopra tutta la superficie del territorio comunale per conoscere senza ritardo se in qualche località siavi indizio d'invasione fillosserica. I Sindaci e i Sottoprefetti sono tenuti ad avvisare immediatamente il Prefetto e il Ministero, della presenza della fillossera in qualche vigneto.

Art. 2. Appena ricevuta tale partecipazione il Ministro provvede, a mezzo di speciali delegati, all'ispezione della località sospetta. Accertata l'esistenza della fillossera, danno immediatamente provvedimenti per l'isolamento delle viti e riferiscono al Ministero il quale pronunzierà intorno:

a) alla delimitazione della zona infetta, al divieto o alle discipline pel trasporto, in zone reputate immuni, delle viti, pali, concimi ed altre piante o parte di esse a norma delle leggi in vigore;

b) ai metodi curativi suggeriti dalla scienza;

c) occorrendo, alla distruzione di tutto o parte del vigneto infetto e di altri vigneti in prossimità.

L'art. 3, ove si dovesse distruggere il vigneto fissa le norme per la perizia.

L'art. 4 stabilisce i criteri per determinare l'indennità.

Art. 5. Le spese per le ispezioni, per gli studi, o per le visite, sono a carico dello Stato. Quelle per i metodi curativi, per la distruzione dei vigneti e le relative indennità ai proprietari, sono per una metà a carico dello Stato, per una metà a carico della Provincia, e costituiscono una spesa obbligatoria. Il carico della Provincia però non potrà eccedere l'ammontare di una sovrimposta di 4 centesimi sopra ogni lira d'imposta diretta governativa.

L'art. 6, alle materie vegetali, delle quali sono proibiti l'introduzione e il transito nello Stato, aggiunge i concimi vegetali o misti, i pali o tutori ed i sostegni di ogni sorta delle viti già usati.

Art. 7. Chi avrà importato od aiutato a importare in Italia i prodotti proibiti dalle suddette leggi o dalla presente, ed avrà trasgredito le prescrizioni dei delegati, relative ai provvedimenti indicati nell'art. 2, incorrerà in una multa da lire 51 a 500.

Le disposizioni vigenti in materia doganale sono applicabili alle contravvenzioni degli anzidetti divieti d'importazione.

Riforme alla legge sul notariato. — *Legge 6 aprile 1879, n. 4817, serie II.*

Attesa la molteplicità delle mutazioni, agli articoli della legge 25 luglio 1875 N. 2786, serie II, non che alla tariffa, il Governo del Re dovrà pubblicare un nuovo testo della legge, di cui faremo menzione.

DECRETI.

Istituzione del Comitato per la formazione del libro genealogico dei cavalli (Stud-Book). — *R. Decreto 23 febbraio 1879, n. 4470, serie II, Gazz. Uff. del 28 marzo.*

Il R. Decreto indica quali sono le materie di competenza del Comitato.

Estensione a tutte le Provincie del servizio dei fari o fanali con apparecchi lenticolari. — *R. Decreto 16 marzo 1879, n. 4479, serie II, Gazzetta Ufficiale del 29 marzo.*

Riforma della tabella determinante il numero e la residenza dei notari in tutto il Regno. — *R. Decreto 3 aprile 1879, n. 4816, serie II, Gazzetta Ufficiale del 9 aprile.*

Rettificazioni al Repertorio della tariffa doganale. — *R. Decreto 10 aprile 1879, n. 4825, serie II, Gazzetta Ufficiale del 14 aprile.*

Concerne i tessuti di colore graticolati a foggia di velo.

TRATTATI.

Approvazione della Convenzione dell'Unione postale universale conclusa a Parigi il 1 giugno 1878, ratificata a Roma il 27 marzo 1879. — *Legge 27 marzo 1879, n. 4789, serie II, Gazzetta Ufficiale del 31 marzo.*

Nello stesso giorno, e nello stesso numero della *Gazzetta Ufficiale* è pubblicato il decreto reale di n. 4790, serie II, con cui si approva il regolamento internazionale esecutivo di detta Convenzione. Con decreto d'identica data, pubblicato nello stesso foglio e di n. 4791, si pubblica il regolamento internazionale pel servizio delle lettere assicurate. Con decreto anch'esso d'identica data, pubblicato nello stesso foglio, e di n. 4792, serie II, si pubblica il regolamento internazionale pel servizio dei Vaglia postali.

Convenzione di estradizione col Granducato di Lussemburgo. — *Legge 3 aprile 1879, n. 4819, serie II, Gazzetta Ufficiale del 22 aprile.*

Modificazione della convenzione di estradizione col Belgio. — *R. Decreto 6 aprile 1879, n. 4835, serie II, Gazzetta Ufficiale del 25 aprile.*

NOTIZIE.

— Nel Num. 23 dell'*Archivio Veneto* (1° fasc. del 79) è un'importante lettera del prof. Carlo Cipolla sopra le più antiche Cronache veronesi, e segnatamente sopra quella di Parisio da Cereta, del secolo XIII, ch'è la fonte principale della storia e della storiografia veronese, e dalla quale parecchie altre Cronache dipendono, formando con essa una sola famiglia. Il testo della Cronaca Parisiaca, sebbene sia questa già edita dal Muratori e in parte anche dal Pertz, ha peraltro bisogno d'essere riveduto ed emendato sui codici; e perciò pare al Cipolla che sarebbe utile farne una nuova edizione critica.

— Nello stesso Giornale mons. G. B. C. Guiliari, bibliotecario della capitolare di Verona, annuncia il felice ritrovamento di 37 diplomi imperiali diretti al capitolo da Carlo il Grosso (882) sino a Massimiliano (1514), dei quali da parecchi anni si lamentava la perdita.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.